LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO, Martedì-Mercoledì 6-7 Ottobre 1931 - Anno IX — Anno [illegible] - Num. 237 (C. C. Postale)

IN ITALIA e Colonie — Ogni numero Centesimi 20 || [illegible] || Direzione, Redazione, Cronaca, Amministrazione — Via Davide Bertolotti, 3

Le inchieste del "La Stampa della Sera,,

Le vittime della Ceca

Per telefono dalla frontiera sovietica dal nostro inviato Charlie Emers

Diamo oggi il secondo degli articoli dovuti ad un nostro eminente collaboratore che — per ovvie ragioni — si nasconde sotto lo pseudonimo di Charlie Emers.

Questi articoli, che trattano dell'organizzazione della polizia e dello spionaggio sovietici, costituiscono una lettura di appassionante interesse.

II.

RIGA, agosto.

Il giorno seguente al nostro colloquio sull'affare della stradale di Opel, l'ispettore Dolgoruki venne a trovarmi. Non voglio ripetere le strane circostanze in cui giunsi a conoscere la misteriosa fine di Olga Sofia Sameneff e di Carlo Oppelmann.

— Debbo parlarvi da solo a solo — mi disse Dolgoruki; — seguitemi, per favore. Occorre essere al sicuro da orecchie indiscrete, ed il modo migliore mi sembra quello di fare una passeggiata in auto. Mi accompagnerete, se non vi dispiace, sulla stradale di Opel. Saremo soli.

Il testamento di Olga Sameneff

Lo seguii volentieri. Superati i sobborghi di Riga, oltre il Duna, Dolgoruki fermò la macchina. La stradale era deserta. Questi sono i documenti — disse — di cui Olga era in possesso la notte dal 17 al 18 agosto; i documenti che Carlo Oppelmann riuscì a raccogliere nel fossato e che conservò gelosamente fino alla vigilia del suo falso suicidio. Ecco il testamento di Olga Sofia Sameneff; comprenderete perchè i persecutori di Carlo Oppelmann tenevano tanto ad impossessarsene:

« Prego Dio che un giorno, quando io sarò morta, faccia andare queste pagine nelle mani di un uomo onesto e coraggioso. Cinque anni di vita al servizio della polizia segreta mi hanno abituata a nascondermi, a fingere, a mentire, ma l'ora della confessione è giunta: presto verrà l'ora dell'espiazione. Sono nata a Mosca il 5 gennaio 1905 da Ferdinando Kossel e da Caterina Anastasia Sameneff. Mio padre è morto nel 1916, sul fronte russo, ufficiale dell'Armata imperiale. Mia madre è scomparsa nell'ottobre del '17... ».

Dolgoruki interruppe la lettura: — Comprendo — disse — che il racconto di Olga Sameneff sarebbe troppo lungo per voi. Riassumerò i punti essenziali poichè tutto il documento è ormai bene impresso nella mia memoria. Seguitemi: Caterina Anastasia Sameneff viene portata via dalle guardie rosse durante uno dei primi giorni della rivoluzione: non se ne saprà più nulla. Olga, a quell'epoca, ha dodici anni e mezzo. La bimba rimane sola in casa, per tutto un giorno e una notte. La rivolta infuria. Per le vie crepitano le mitragliatrici, gli operai delle officine Putiloff passano indisturbati, la folla dei disertori si addensa nelle piazze: un uomo che ha preparato ed atteso il momento, dirige da lontano l'insurrezione: egli è Vladimiro Ilic Ulianow, detto Lenin.

La bimba rimane nascosta e piangente. L'indomani, una vecchia zia viene a cercare di lei e la porta con sè in campagna, poco lontano dalla capitale. Esistenza travagliata, anche qui. Passa un anno; nell'autunno del '18 la vecchia zia muore e la bimba viene spinta di nuovo, sola e abbandonata, per le vie di Mosca.

Olga è di nuovo sulla strada. Passano torme di popolo che agitano armi e bandiere rosse. La bimba ha fame e si unisce a una banda di ragazzi che la notte svaligia i carri allo scalo merci della stazione ferroviaria. Passano così altre settimane. Una notte le guardie sorprendono i ragazzi mentre stanno per far saltare i piombi a un vagone. Ecco le parole di Olga: ...« Era notte, e al grido delle sentinelle i miei compagni fuggirono spaventati. Io ero nascosta dietro una catasta di legname. I soldati spararono e uccisero uno dei miei compagni; un altro fu ferito a una gamba ma tentò egualmente di fuggire. Zoppicava, fu raggiunto e sollevato di peso dai soldati che lo portarono urlante verso la loro baracca. Era un buon amico: si chiamava Petrow... ».

Un uomo nell'ombra

— Il manoscritto non dice altro su questo episodio — proseguì Dolgoruki — ed è breve anche per ciò che si riferisce agli anni immediatamente successivi. Nella primavera del 1920 deve essere avvenuto un fatto che la Sameneff vuol tenere nascosto; ella vi accenna vagamente e anche in seguito dice « dopo ciò che accadde nell'aprile del '20... » come di cosa già nota e sulla quale non si vuol tornare. Quel periodo pare che sia rimasto impresso nella mente della ragazza come uno dei più strani e dolorosi della sua esistenza. Vi si parla di un certo Apfel che pare avesse frequenti relazioni con la fanciulla. Sembra che questo Apfel avesse pure rapporti con la polizia politica e che pretendesse dalla ragazza qualcosa di spiacevole. E' un periodo poco chiaro, ma non dispero di venirne a capo.

Olga ha sedici anni e vive, a quanto sembra, di elemosina; qualche volta ruba e pare che faccia ciò per obbedire a una necessità più forte. Anche questo periodo della sua vita è poco chiaro. Trova lavoro, per qualche settimana, ma la sua origine borghese le rende la vita difficile. Ascoltate le sue parole: « 19 maggio 1920. Oggi ho visto di nuovo Apfel. E' un uomo spaventoso; mi ha parlato ancora di quel fatto e ha riso insultandomi. Tornerò domani. Intanto non c'è da mangiare, non si può neanche rubare, i negozi sono aperti e vuoti, le vetrine rotte, gli scaffali svuotati. E domani dovrò vedere di nuovo Apfel... ».

Passano le settimane — proseguì Dolgoruki. — In estate, Olga si ammala di tifo. Anche a questo punto, nel manoscritto c'è una lunga lacuna. La fanciulla viene trasportata in un ospedale; la trattano bene, la guariscono. « Il cibo è buono — scrive la ragazza — e si può avere anche del latte e del pane bianco ». Un giorno però deve lasciare l'ospedale. Altri vagabondaggi, altri stenti. In autunno, ella trova lavoro in una fabbrica di tessuti; ha da mangiare tutti i giorni e divide una camera con altre compagne. Così passa l'inverno. Alla fine di febbraio, lascia la fabbrica ed ottiene un piccolo impiego. Ha sedici anni e la sua conoscenza del tedesco, che ha appreso da bimba insieme al russo, le permette di compiere delle traduzioni per un ufficio governativo. Qui torna in scena Apfel, il misterioso persecutore. La fanciulla ne parla sempre con lo stesso orrore. Passano mesi grigi, spezzati dalle minacciose apparizioni di questo individuo. Ma un'altra, maggiore figura è dietro le quinte. Pare che l'Apfel non ne sia che un emissario. Ecco il diario: « ... Oggi A. mi ha detto che quell'altro vuole vedermi e che devo obbedire. 9 dicembre 1921: A. è tornato per ripetermi che devo seguirlo: c'è l'altro che ha comandato e all'altro non si può disobbedire. 11 dicembre: stasera andrò... è impossibile resistere; la mia vita è una tortura; meglio finirla... ».

— Cominciate a comprendere? — mi chiese Dolgoruki.

— Proseguite — gli dissi — credo di aver capito...

— C'è un uomo — continuò Dolgoruki — che si interessa di lei, la desidera, la vuole, ma senza ricorrere alla violenza. E' un uomo che ha un grande potere e quell'Apfel è un suo servitore. Ascoltate: « Ho dovuto cedere. Apfel mi ha accompagnata. Perchè dovrei ancora resistere? Contro chi?... ».

— La notte dall'11 al 12 dicembre — disse ancora Dolgoruki — avviene il fatto decisivo. Da quel giorno, Olga Sofia Sameneff entra in una nuova vita, non dirò migliore ma diversa, immensamente diversa da quella che poteva immaginare. L'uomo misterioso che comanda nell'ombra, che dispone di poteri senza limite, che ordina all'insidioso Apfel di sorvegliare la fanciulla, sta in alto, molto in alto. Immaginate un nome. Io stesso ho creduto per molto tempo che Olga Sofia mentisse, ma non ha mentito. Da diverse parti ne ho avuto la conferma. Posseggo un altro documento che mi è costato caro ma che mi ha reso preziosi servigi e che ancora, forse, mi ne renderà. Debbo a questo documento la salvezza di Molnoff, il capo del nostro spionaggio a Mosca, caduto nelle mani della Polizia politica il 0 gennaio 1926 e scarcerato il 9 gennaio per ordine superiore. Debbo a questo documento la vita di Teodoro Gruebel arrestato al confine sovietico, per ordine della Ghepeù il 14 luglio 1929. Mi seguite?

La notte dell'11 dicembre

— Chi è quest'uomo misterioso e potente? Un piccolo individuo dalla pelle giallastra, dagli occhi obliqui, dallo sguardo penetrante. Un cinquantista dagli zigomi marcati, dalla barba rada, dalla voce falsa. Sembra fuggito da un ghetto in una notte di massacro; sembra uno di quegli esseri miseri che popolavano i campi di concentramento della Siberia sotto il dominio zarista. E' dimesso negli abiti, meschino nella statura ».

« Ha la pelle macchiata — scrive Olga Sofia Sameneff — ed ha negli occhi uno strano lampo. L'ho incontrato con un brivido pauroso. Mi ha guardata a lungo, con le guance accese da una leggera febbre. E' lui! ».

— E' lui — ripetè a bassa voce Dolgoruki — si chiama Vladimiro Ilic Ulianow, E' Lenin, l'ultimo zar!

Ma la storia di Olga non è terminata. Ho una lettera, il documento di cui vi parlavo, che prova come tutta questa storia non sia una mistificazione: la leggerete a suo tempo.

Ancora qualche episodio. Il 6 gennaio 1925, Olga Sofia Sameneff lascia Mosca con passaporto falso. Ha l'età per entrare a far parte dello spionaggio: 20 anni. Il 10 gennaio è a Berlino, il 15 a Danzica, il 18 di marzo a Berlino. Ha con sè solo due documenti: un passaporto tedesco ed una tessera ferroviaria. I documenti sono intestati a Sofia Luisa Thaelmann. Ricordate? Il 2 febbraio è a Varsavia. Gli appunti sul manoscritto, intorno a questo periodo sono brevissimi. Il 3 febbraio Isacco Apfel scompare da Mosca. Quattro giorni dopo Olga Sofia Sameneff conosce, in un albergo di Varsavia, Carlo Oppelmann, l'uomo che la [illegible] settimana veniva trovato ucciso da un colpo di rivoltella alla tempia nella propria casa.

Il rapporto di Carlo Oppelmann è meno personale ma non meno grave per le autorità sovietiche. Comprenderete perchè queste ultime avessero disposto con tanta cautela l'uccisione della Sameneff e dell'Oppelmann, autori e possessori dei documenti di cui vi ho parlato. Il rapporto di Carlo Oppelmann è una spaventosa documentazione della vita sovietica; esso è stato compilato nel marzo del 1930, quando l'Oppelmann sapeva ormai di essere stato condannato a morte.

L'assassinio di Carlo Oppelmann

Sapete in quali circostanze fu scoperta la tragica fine dell'ingegnere Oppelmann, ma ignorate un particolare che è anche sfuggito al medico ed ai giudici incaricati del sopraluogo. E' un particolare che può apparire trascurabile, e che invece mi ha dato la traccia di tutta l'organizzazione. Da quarantotto ore conosco l'uccisore di Carlo Oppelmann: egli ha lasciato Varsavia otto giorni addietro e vive a Riga. Fra mezz'ora lo conoscerete. Anche stavolta il caso mi ha condotto sulla pista sicura. Vi ho detto come venne trovato il cadavere di Oppelmann. Alla vigilia del suo falso suicidio, venni informato, con un telegramma convenzionale, dal mio agente a Varsavia che eravamo entrati in possesso dei documenti della Sameneff e dell'ingegnere. Partii la stessa notte. L'indomani, a mezzogiorno, giungevo in automobile a Varsavia. Alle due del pomeriggio, il mio agente mi telefonava che Carlo Oppelmann era stato assassinato. Alle cinque, la polizia scopriva il cadavere. Le cause della morte apparivano indiscutibili: l'arma degli sciacalli sa « lavorare » i suoi morti. La perizia medica fu abbastanza superficiale: suicidio.

Vidi il cadavere la sera stessa. Era ancora al suo posto, reclinato su un bordo del letto; un grumo di sangue copriva la ferita alla tempia. Nessun'altra lesione visibile; solo attorno al collo le tracce di una mano avevano prodotto cinque piccoli graffi; dall'altra parte del collo, una sesta unghiata aveva lasciato un segno rossastro. Certamente prima di spirare — mi disse il medico — il disgraziato si è stretta la gola sentendosi soffocare...

State attento — concluse Dolgoruki — al momento del delitto, nella camera dell'ingegnere, oltre la vittima c'era una sola persona. Questa persona aveva in una mano la rivoltella. E' l'altra mano che ha lasciato le unghiate sul collo del disgraziato. Le sei unghiate sono state impresse in una sola volta, da una sola mano. Non resta che una spiegazione: quella mano aveva sei dita. C'è un uomo che ha una mano con sei dita; egli è il capo degli sciacalli; l'uomo che uccise Sofia Sameneff e che ha giurato di avere i documenti delle sue vittime. E' un uomo sinistro, mostruoso nell'animo come nel corpo, falso e simulatore come pochi uomini al mondo. Si chiama Costantino Petrescu e comanda il controspionaggio nelle provincie baltiche. Fra mezz'ora lo conoscerete...

(Continua).

CHARLIE EMERS.

JUAN MONTEDO

... è stato eletto, a grandissima maggioranza, presidente della Repubblica del Cile. Il dott. Montedo, professore di diritto alla Università di Santiago e ricco proprietario terriero, ha avuto l'adesione di tutti gli elementi di destra, ma eredita una malsicura situazione interna: un credito estero in pessime condizioni; oltre 70 mila disoccupati su una popolazione di 4 milioni e mezzo; un Congresso opera degli intrighi dei partiti; l'economia del Paese oberata da 82 milioni di sterline di debito; la lotta di classe in pieno sviluppo; le esportazioni diminuite.

L'entusiastico omaggio al Duce delle popolazioni ravennate e senese

Roma, 6 sera.

A S. E. il Capo del Governo è pervenuto da Ravenna il seguente telegramma:

« Aperte al pubblico numerose fontane, la popolazione vi accorre in massa, rinnovando alla E. V. i sensi della sua entusiastica devota gratitudine per il beneficio concesso. L'Amministrazione podestarile continua i propri sforzi perchè vengano iniziati prestissimo i lavori di allacciamento delle case e per la costruzione delle fognature indispensabili anche alla larga occupazione degli operai. Ossequii. — Il Podestà *Calvetti* ».

A S. E. il Capo del Governo è pervenuto da Vivo il seguente telegramma:

« Dalle eccelse cime dell'Amiata nuovamente risuonano acclamazioni entusiastiche al Vostro Grande Nome e gli echi le ripetono alla gran madre Italia, perchè nel suo Duce Magnifico sempre più riponga fede e amore. Qui inaugurandosi solennemente oggi l'acquedotto della Val d'Orcia e della Val di Chiana presenti S. E. Serpieri e S. E. il prefetto Toffano con gerarchi ed eminenti autorità delle provincie di Siena ed Arezzo, le popolazioni beneficate, commosse ed esultanti, elevano alla E. V., primo fautore dell'opera colossale, inni di grazie e di riconoscenza imperitura. A tanta manifestazione con devozione immutabile associasi meco questa rappresentanza consorziale. — Il Presidente ing. *Guido Sarrocchi* ».

Il Consiglio dei Ministri si riunirà il 12 corrente

Roma, 6 sera.

Il Consiglio dei Ministri è convocato per lunedì 12 corrente alle ore 18 a palazzo Viminale.

Crisi ministeriale in Germania

Curtius, Ministro degli esteri del Reich ha presentato stamane le dimissioni

Si prevede che in giornata anche i Ministri dell'Economia, della Giustizia e dei Trasporti rinuncieranno al portafoglio

Berlino, 6 sera.

Bruening, questa mattina, nell'Assemblea generale degli Stati, riuntasi a Berlino, ha esposto a grandi linee il nuovo Decreto legge, che consta di più di cento pagine scritte a macchina, e costituisce l'insieme del nuovo programma finanziario elaborato dal Governo in previsione dell'inverno, che sarà molto più difficile di quello passato.

Ma non è questo che ha rappresentato la parte più importante della

Curtius, il Ministro dimissionario.

riunione di questa mattina. Il Cancelliere ha annunciato, infatti, le dimissioni del Ministro degli Affari Esteri, Curtius, che saranno rese ufficiali, però, solo questa sera.

Il dottor Curtius, nella mattinata, è stato ricevuto nuovamente dal Presidente, Hindenburg, ed ha insistito perchè le sue dimissioni siano accettate. Con ogni verosimiglianza saranno pure accettate quelle di von Guerard, Ministro dei Trasporti.

Per quanto concerne gli altri due Ministeri tedeschi dell'Economia e della Giustizia si aspettano anche le dimissioni dei relativi titolari.

Data la situazione attuale, è probabile che nel pomeriggio Bruening dia anche lui le dimissioni per poter avere la possibilità di rimaneggiare completamente il Ministero e presentarsi, così, con un Ministero nuovo, martedì prossimo, davanti al Reichstag.

Il 4 ottobre 1929, morto Stresemann, lo sostituiva il Curtius, allora Ministro dell'Economia. L'incarico, che fu dapprima ad interim divenne in seguito definitivo. Dopo le dimissioni del Cancelliere Müller e l'assunzione di Brüning, Curtius ha continuato a tenere il portafoglio degli Esteri. Come al tempo di Stresemann, questa carica ha finito per polarizzare tutte le opposizioni.

Le dimissioni di Curtius minacciano di essere però qualcosa di più che una semplice crisi di Gabinetto. Le recenti elezioni di Amburgo, la roccaforte socialdemocratica, hanno segnato un trionfo per i partiti estremi, hitleriani e comunisti. Le pretese dei nazionalsocialisti e della Destra sono così aumentate, ed hanno assunto il carattere di una vera pressione sul Cancelliere Brüning perchè modifichi sostanzialmente le sue attuali direttive nella politica interna ed estera.

Ma l'attuale situazione economica della Germania rende estremamente incerta e piena di incognite la successione di Curtius.

Hoover esaminerà con Laval il problema delle riparazioni

Washington, 6 sera.

Nei circoli politici e diplomatici di questa capitale la prossima visita del Capo del Governo francese, Laval, è ormai considerata come un sicuro indizio di ulteriori sviluppi delle questioni che si riferiscono ai debiti ed alle riparazioni.

Il colloquio fra Hoover e Laval avrà carattere economico più che politico e non vi è dubbio che il Capo della Confederazione farà un appello perchè venga effettuato il disarmo, anche allo scopo di eliminare la necessità di impegni politici diretti ad assicurare alla Francia la sicurezza, impegni che non hanno mai incontrato il favore dell'opinione pubblica americana.

Benchè sia stato discusso alla Casa Bianca, la scorsa settimana, il problema del corridoio polacco — considerato, qui, come uno dei pericoli della pace europea — non verrebbe esaminato nel prossimo incontro: poichè, a quanto si apprende da fonte autorevole, i consiglieri di Hoover si sono dichiarati recisamente contrari alla partecipazione degli Stati Uniti a qualsiasi passo diretto a risolvere tale problema, considerato, in America, come una questione esclusivamente europea.

Si apprende che nella riunione indetta per questa sera fra i *leaders* dei due rami del Parlamento, sotto la presidenza di Hoover, verrà discussa la proposta di protrarre la moratoria per i debiti di guerra e le riparazioni per un ulteriore periodo di uno o due anni.

Il Parlamento inglese verrà sciolto giovedì prossimo

Londra, 6 sera.

In seguito alle decisioni prese nel Consiglio dei Ministri di ieri sera, lo scioglimento del Parlamento avverrà giovedì 8 corrente ed i comizi elettorali verranno convocati per il 23 corrente mese.

Lord Cecil parla in una riunione del Rotary romano degli armamenti e della vacanza navale

Roma, 6 sera.

Nella consueta adunanza settimanale del Rotary Club, Lord Cecil ha pronunciato un interessante discorso.

Lord Cecil incomincia col parlare della crisi economica, constatando che, ormai, tutti sono sostanzialmente d'accordo nell'attribuire le cause alla mancanza di fiducia e ad una specie di panico universale.

« Gli uomini d'affari e gli altri non nutrono più una reciproca fiducia ed il complesso delle transazioni [illegible] ad arrestarsi, il che significa fare un vuoto spaventoso nella valuta di tutto il mondo.

« Se noi riuscissimo a mitigare i timori e se potessimo indurre la gente ad abbandonare le spese inutili ed improduttive contribuiremmo grandemente al ristabilimento del credito e della fiducia. A questi risultati potrebbe condurre la rinuncia alle spese per gli armamenti.

« L'altro giorno a Ginevra noi cercammo di fare un primo passo in questo senso; vale a dire il Sig. Grandi cercò di farlo ed io feci quel poco che potei del mio meglio per aiutarlo. Ciò fu fatto in un discorso innanzi alla Assemblea, un discorso materiato, non già come talora avviene nelle riunioni internazionali, di vaghe aspirazioni, ma contenente la proposta definita, e concreta che tutte le Nazioni del mondo acconsentissero a sospendere per un anno l'aumento degli armamenti.

« Nel suo discorso notevolissimo il signor Grandi fece la sua proposta in termini straordinariamente chiari e precisi ed io fui felice nel dare il mio appoggio a tutto quello che egli disse. Invero noi non riuscimmo ad ottenere tutto, ma ad ottenere dei buoni risultati e dopo lunga discussione l'assemblea, col consenso di tutti i principali Paesi non facenti parte della S. d. N. e specialmente degli Stati Uniti, acconsenti ad invitare i Governi di tutto il mondo a fare una dichiarazione formale prima del 1.o novembre prossimo, impegnandosi per un anno a non fare cosa alcuna che potesse accrescere i loro armamenti.

« Questo è il caso più positivo che sia stato fatto finora per la limitazione ge-

Lord Cecil

nerale degli armamenti, ma per il suo stesso carattere non è che un primo passo; se dobbiamo fare un vero progresso verso il disarmo è necessario che facciamo anche di più in occasione della Conferenza Generale del Disarmo.

« Questa conferenza di 60 nazioni sarà la più vasta che si sia mai radunata. Attualmente in tutto il mondo il livello degli armamenti è troppo elevato; più che limitare gli armamenti noi dobbiamo ridurli in notevoli proporzioni.

Aspetti della crisi finanziaria

La rivolta del "rentier,,

Vi è un aspetto, nella fase critica che il mondo attraversa, che riteniamo opportuno di esaminare. Vi si può trarre un insegnamento ed un monito per l'avvenire.

Allo squilibrio fra produzione e consumo, al crollo di continuità di imprese, fa seguito ora un altro grave fattore: una crisi di fiducia.

Assistiamo in Germania, Inghilterra e Stati Uniti alla rivolta del «rentier» contro coloro che hanno male amministrato il loro danaro.

Ed il «rentier» che prima comprava tutto sbadatamente sulla base di « sentito dire » ora vende tutto, disgustato ed impaurito, a costo di qualunque sacrificio.

Nei giorni che più infuriava la tempesta contro la Banca d'Inghilterra, un'importante Banca di Parigi reclamò a Londra l'invio d'una forte quantità di sterline in oro. Richiesta informazioni della ragione di questa misura, malgrado la promessa di aiuto, la Banca francese rispondeva: perchè i nostri clienti, soprattutto in provincia, vogliono dell'oro.

Un po' ovunque, ma soprattutto nei paesi a grandi concentrazioni industriali, il capitalista è l'uomo che vive di rendita, è stato ingannato. Gli hanno venduto a caro prezzo dei fogli di carta che in realtà valevano, nel migliore dei casi, la metà, un terzo, un quarto del prezzo che portavano scritto in fronte. Ora il capitalista si vendica, od almeno si illude di vendicarsi e vende. Ma la sua rivolta arresta il movimento degli scambi, aggrava la crisi, crea un nuovo elemento di disordine, insomma, il « rentier », che segue l'esempio della Banca di Francia, ed incamera oro, si scava la fossa colle sue mani.

Si parla, per risolvere la caotica situazione attuale, di nuovi prestiti internazionali, di migliore distribuzione dell'oro, ecc. ecc. Idee giuste e sagge, ma inapplicabili sinchè non sarà ristabilita la fiducia.

Quale capitalista al mondo è ancora pronto a sottoscrivere un prestito internazionale quando gli attuali — vedi titoli Young, Dawes, ecc. — non valgono neppur più la metà del loro prezzo d'emissione?

Bastano questi pochi accenni a dimostrare l'irresponsabilità degli economisti tedeschi ed inglesi che ci parlano d'inflazione, o di qualcosa di molto simile, come d'un mezzo per uscire dalla crisi. Quasi che di carta stampata, soprattutto dai privati, con impressi i simboli della ricchezza, non ne esistesse già abbastanza.

Non vi è che una via di salvezza per il capitalismo: restituire negli uomini la fiducia nel lavoro, nel risparmio, nella inviolabilità dei contratti.

Colla fulmineità del genio Benito Mussolini, nei giorni della tempesta, non ha esitato un attimo e mentre a Londra finiva un'epoca (la frase non è nostra ma dell'*Economist*), rispondeva: « *Noi italiani teniamo fermo ai nostri impegni* ». Parole che egli poteva pronunziare con tranquillità e sicurezza dopo una politica deflazionista e di risanamento che prese inizio dal discorso di Pesaro.

Se tutti gli uomini di comando, al di qua ed al di là degli Oceani, potessero ripetere le Sue parole ed alle parole fare seguire i fatti, il pericolo più grave della crisi attuale sarebbe superato.

...

Alla Borsa di Parigi si hanno nuovi ribassi

Parigi, 6 sera.

Il mercato si apre questa mattina nuovamente con una forte tendenza al ribasso. Le offerte dei valori sono numerose e non trovano contropartita.

Le Rendite francesi sono debolissime e perdono in media un punto.

Anche i bancari sono pesanti. La Banca di Francia si è ripresa soltanto un poco verso mezzogiorno.

I valori ferroviari sono calmi; gli industriali e gli elettrici invece sempre deboli.

Nel gruppo dei valori stranieri le Suez hanno ripreso alquanto il terreno perduto ieri e le Rio danno prova di una certa fermezza e così pure le petrolifere.

In chiusura i valori francesi erano ancora debolissimi.

Ecco l'apertura dei cambi: Londra 97; New York 25,30; Italia 129,50; Belgio 355,25; Svizzera 497.

Tendenza al ribasso anche allo Stock Exchange

Londra, 6 sera.

Ad eccezione dei valori petroliferi di alcune azioni dei diamanti, la maggior parte dei valori, hanno una forte tendenza al ribasso, in seguito, soprattutto, alle voci provenienti da New York, dove il mercato assume sempre più una cattiva tendenza.

Ecco l'apertura dei cambi: Parigi 97; New York 3,8250; Italia 73; Berlino 17,25; Belgio 23,27.

Diciannove Banche americane hanno chiuso oggi gli sportelli

Parigi, 6 sera.

Si ha da New York che una Banca di Filadelfia, che possiede quattro succursali, e 18 altre Banche di Pensilvania, della Virginia occidentale e del Middlewest non hanno aperto stamattina gli sportelli. Il totale dei depositi della Banca di Filadelfia si eleva a 22 milioni di dollari. Ricordiamo che al 31 agosto 1931 il numero delle Banche americane fallite si eleva a 1608 con 1 miliardo e 300 milioni di depositi. Nel solo mese di agosto 340 Banche hanno chiuso gli sportelli con depositi di circa 228 milioni.

Il tasso di sconto nei vari Paesi

Pubblichiamo un quadro completo dei tassi di sconto applicati nei vari paesi dopo la crisi della sterlina. Essi vanno da un minimo dell'1/2 % a New York ad un massimo del 15 % ad Atene. Sintomo evidente dello squilibrio che regna nella distribuzione del capitale e nelle possibilità del credito nel mondo.

	Mutato			da %	a %
Albania	1	luglio	1931	9	8
Amsterdam	29	sett.	1931	2	3
Atene	4	ott.	1931	12	15
Belgrado	20	luglio	1931	6½	7½
Berlino	2	sett.	1931	10	8
Bruxelles	31	luglio	1931	3	2½
Bucarest	31	marzo	1931	9	8
Budapest	10	sett.	1931	9	8
Calcutta	22	sett.	1931	7	8
Copenaghen	5	sett.	1931	3½	4
Helsingfors	1	ott.	1931	6	7½
Kowno	8	febbr.	1925	6	7
Lisbona	8	agosto	1931	7½	7
New York	7	magg.	1931	2	1½
Madrid	8	luglio	1931	6	6½
Oslo	28	sett.	1931	6	8
Parigi	2	genn.	1931	2½	2
Praga	22	sett.	1931	5	6½
Reval	1	sett.	1931	7	6½
Riga	1	ott.	1930	7	6a / 7b
Roma	28	sett.	1931	5½	7
Sofia	30	sett.	1931	8½	9½
Stoccolma	28	sett.	1931	6	8
Svizzera	22	genn.	1931	2½	2
Tokio	5	ott.	1931	5,48	5,84
Vienna	22	luglio	[illegible]	7½	10
Varsavia	3	ott.	1930	6½	7½

Le importazioni di grano in fortissima diminuzione

Roma, 6 sera.

Il Direttore Generale delle Dogane, dott. Silvio Mathis, ha fornito alla Presidenza del Consiglio dei Ministri i seguenti dati concernenti le importazioni di grano.

Nel mese di settembre 1930 furono importati quintali 1.571.946, mentre nel mese di settembre 1931 le importazioni di grano estero di quintali 88.910 con una diminuzione di quintali 1.483.036.

Nel periodo dal 1° luglio al 30 settembre 1930 le importazioni furono di quintali 4.152.240; nel corrispondente periodo 1° luglio 30 settembre 1931 le importazioni stesse ammontarono a quintali 1.389.741.

Il fervido omaggio al Duce del Consorzio Acquedotto Monferrato

Roma, 6 sera.

A. S. E. il Capo del Governo è pervenuto da Alessandria il seguente telegramma:

« L'assemblea del Consorzio per l'acquedotto del Monferrato, convocata da S. E. il Prefetto di Alessandria per dar vita al Consiglio che dovrà presiedere all'amministrazione del cospicuo ente, rivolge a V. E. [illegible] l'appassionato e riconoscente saluto delle popolazioni rurali degli 80 Comuni beneficiati dall'opera romana, che si realizzandosi per la Vostra volontà adamantina. — Il Presidente dell'assemblea console *Cerruti* ».

Una terribile imputazione che sfuma

La scarcerazione degli accusati di aver bruciato un bambino

Milano, 6, sera.

Nel luglio di quest'anno venne data notizia dell'arresto di sei persone implicate in un presunto complotto per sopprimere una creaturina che reclamava il suo diritto alla vita. Si sarebbe trattato di questo. Un facoltoso commerciante del Cremonese, certo Quirino Concari di Antonio, residente a Gussola, desiderando evitare le conseguenze di una sua relazione con una signorina compaesana, a nome Ines Gardani, avrebbe indotto quest'ultima, con l'aiuto della sorella Selene Concari e del cognato Carlo Marelli, a distruggere dentro una stufa accesa il misero corpicino di un bimbo appena nato, frutto del suo illecito amore. Lo scempio sarebbe avvenuto nella casa di certa Carla Dragoni in Benfatti a Milano, in via Cappellini, 16, e alla macabra bisogna avrebbe anche cooperato la cameriera di quest'ultima a nome Santina Battaglia.

L'istruttoria, mise ben presto in chiaro che la tremenda accusa, era destituita di ogni fondamento, e doveva invece ridursi alle proporzioni più modeste di manovre illecite intese a spegnere sin dall'inizio una vita incipiente. Infatti la Sezione istruttoria presso la locale Corte d'Appello, con un'ampia requisitoria del sostituto Procuratore generale del Re comm. Frola, chiedeva l'assoluzione del commerciante Quirino Concari, essendo venuti a mancare nei suoi confronti gli indizi di ogni colpevolezza dichiarandosi insussistente il fatto del bruciamento del bimbo nella stufa, e rinviandosi gli altri cinque imputati innanzi al Tribunale per rispondere del solo reato contro la maternità.

Il giudice istruttore, infatti, con la sua sentenza mandava assolto il Concari, ordinandone la scarcerazione assieme a quella delle imputate Dragoni e Battaglia.

Rimanevano così ancora detenuti il Marelli, Selene Concari e Ines Gardani. Costoro però, lamentando la disparità di trattamento che veniva a verificarsi in loro danno per la stretta applicazione delle norme di coordinamento dei due Codici, presentavano un nuovo ricorso di libertà provvisoria alla Camera di Consiglio del Tribunale, la quale infatti, con una recentissima sua ordinanza, concedeva il beneficio richiesto, disponendo per la loro immediata scarcerazione.

La nuova dimora principesca

Come è arredata la Reggia di Napoli

(Nostro servizio particolare)

NAPOLI, ottobre.

Quando Carolina Murat, nel 1808, divenne regina di Napoli, abituata come era al gran lusso dell'Eliseo — la regale dimora assegnatale da Napoleone — temette che la sua nuova sede non fosse convenientemente mobiliata, nè vi fossero bei quadri alle pareti. Quasi a rifarsi delle ristrettezze della sua prima giovinezza, la Granduchessa di Berg si era circondata a Parigi del fasto più sontuoso, e non si mostrò disposta a rinunciarvi.

Fatti imballare quadri, mobili e porcellane, portò a Napoli tutte le ricchezze lasciando vuote e tristi le stanze dell'Eliseo.

Napoleone dapprima si indignò per questo grave arbitrio commesso dalla sorella, ma poi ordinò che la cosa fosse messa a tacere.

I timori della Regina Carolina erano però un po' esagerati, poichè Ferdinando IV non aveva mancato di arredare con decoro gli appartamenti dei suoi palazzi, come prova un interessante documento conservato nell'Archivio di Stato, dal quale si rileva la ricchezza dell'ammobigliamento e la cura che ad esso portava il Sovrano borbonico.

Nel Palazzo Reale di Napoli Carolina Bonaparte — giunta nella capitale del suo Regno con un numero incalcolabile di casse e di bagagli — sfoggiò grande magnificenza e buon gusto: basti dire che la sua camera da letto era tutta di raso bianco.

Ma il soggiorno favorito della bella Regina fu il Palazzo Reale di Portici, che ella fece ampliare e mobiliare con gran lusso ed eleganza. La maggior parte dei superbi mobili tolti all'Eliseo furono così portati nella Reggia porticese, e la magnificenza degli arredamenti fu tale che lo stesso Ferdinando IV, al suo ritorno nel 1815, ne rimase meravigliato ed entusiasta. Si racconta a questo proposito che il figlio del re, di ritorno da una visita a Portici, uscisse in questa ingenua battuta: « *Ah! papà mio... se fossimo stati lontani altri dieci anni!* ».

Quando Carolina Murat lasciò Napoli, spinse alla esagerazione il suo proposito di non toccar ciò che apparteneva al suo stato regale, e non portò via se non quello che poteva essere riguardato come sua personale proprietà.

Per lunghi anni dopo la partenza della Regina, nulla fu toccato nella Reggia di Portici: finanche una miniatura del Re di Roma conservò il suo posto tra diversi pregevoli quadri del Forbin; e così vasi, scatole di cristallo e d'argento, morbide spazzole, rimasero dove le aveva messe la cameriera dell'ultima e bella proprietaria. Perfino il *dejeuner* dell'ex-Regina, accomodato su un plateau inglese nel mezzo della stanza, si offriva alla vista dei visitatori di quello che ormai era divenuto un museo silenzioso e triste. Esso ebbe una sola parentesi di vita per 24 ore nel 1815, quando Re Ferdinando e sua moglie, la Duchessa di Floridia, vollero passarvi una notte, non trascurando di portarvi le immagini sacre e l'acquasantiera, che l'uso francese non vi aveva introdotte.

I mobili della Reggia erano tutti del nuovo stile allora in voga, quello che si chiamò « stile impero ». La nuova società sorta dalla rivoluzione francese, entusiasta dei ricordi dell'antica Grecia e di Roma, volle far rivivere le abitudini ed i costumi di quei tempi e spinse tale moda fino all'esagerazione. Si videro i tribuni popolari ed i membri dell'Assemblea nazionale drappeggiarsi nei loro mantelli come gli antichi senatori romani nella toga, e le donne vestire procaci abiti trasparenti imitati dalle statue greche.

Finita così l'antica scuola dell'intaglio e dell'intarsio in legno, fiorita fino alla seconda metà del secolo XVIII, ebbe voga l'applicazione di ornamenti in bronzo dorato e cesellato sul legno liscio dei mobili. Agli intagliatori successero quindi gli ebanisti ed i cesellatori.

La fama dell'ebanista Jacob divenne allora immensa e sorpassò quella di tutti gli altri suoi colleghi. Giuseppe Re di Spagna, Girolamo Re di Westfalia, Luigi Re d'Olanda, Carolina Bonaparte, l'Imperatore di Russia e la Corte d'Inghilterra furono con lui larghi di ordinativi.

I mobili di Jacob erano disegnati dai pittori Percier e Fontaine, mentre i modelli delle decorazioni in bronzo (creati dal celebre pittore Prudhon) venivano eseguiti e cesellati da Pietro Filippo Thomire, che per questo abbandonò quasi totalmente il suo mestiere di orafice.

Un armadio che appartenne a Carolina Murat è un autentico gioiello uscito dall'officina di Jacob. L'armadio, che misura in altezza 1,60 ed in larghezza 65 cm., è tutto in finissima radice di noce. Su due basi laterali poggiano due appoggi di bronzo scuro che reggono sulla testa due capitelli di bronzo dorato formati da foglie di alloro con bacche: nel fondo è uno specchio circondato da una fine cornice di foglie d'edera. Un bellissimo fregio sostiene due pilastrini di bronzo cupo con applicazioni di bronzo dorato e con capitelli che ricordano quelli dei templi dell'antico Egitto. La porta dell'armadio, che si apre dall'alto in basso, reca ornati di bronzo dorato in cui è ripetuto il motivo delle foglie di edera e che circondano un bassorilievo allegorico: esso rappresenta Minerva, che ha ai suoi piedi una figura di donna seduta raffigurante la Scienza, alla quale un genio alato presenta una palma e mette sulla testa una corona. La Dea stende la mano sinistra in atto di protezione, impedendo con la destra ad un giovane alato, rappresentante l'Ignoranza, di ferire la donna con una lancia.

Un bel fregio in cui si vedono nel mezzo due figurine di giovanette nude con ali di farfalle, ed agli estremi due lire con cigni, termina l'armadio che è sormontato da una lastra di marmo.

Il buon gusto, la finezza della cesellatura del gruppo centrale e di tutti gli altri ornamenti di bronzo, fanno di questo mobile un oggetto d'arte degno della fama del suo autore.

Quest'armadio, con gli altri mobili, fu trasportato dalla Reggia di Portici in quella di Napoli, quando il palazzo Reale di Portici, dopo il 1860, passò al Demanio dello Stato.

I più bei mobili furono distribuiti negli appartamenti reali, ed il famoso armadio trovò posto nella sala detta *delle gabbie*. Fra questi gioielli dell'epoca fastosa del cesello, i Principi di Piemonte troveranno degnissima dimora.

FILIPPO CRISCUOLO.

Un Consorzio pescatori
del lago d'Idro e del Garda

Brescia, 6 sera.

Con decreto del Ministero d'agricoltura e foreste, è stato costituito il Consorzio obbligatorio fra i pescatori delle sponde del lago di Garda e di Idro e del fiume Chiese limitatamente, per questi ultimi, ai residenti nei comuni di Bagolino, Vestone, Nozza e Barge. Fanno parte del Consorzio, oltre ai pescatori professionali e dilettanti, enti, società e privati che abbiano interesse allo sviluppo dell'industria peschereccia. Il Consorzio, del quale è stato nominato presidente l'on. Italo Bonardi, ha sede a Peschiera del Garda, presso la succursale del Regio stabilimento ittiologico di Brescia, ed è amministrato da un consiglio formato dai rappresentanti delle provincie di Brescia, Verona e Trento, del Ministero d'Agricoltura, della Milizia Forestale, dei datori di lavoro, dei Sindacati pescherecci, da un pescatore dilettante e da due esperti. Il Consorzio tutela la pesca, l'osservanza della legge, il ripopolamento delle acque e gli interessi di oltre un migliaio di pescatori professionisti dai quali era stato invocato, in una riunione presieduta dall'on. Marescalchi.

Banda ladresca a Genova
Cinque persone arrestate

Genova, 6 sera.

Una temibile banda di malviventi, che si ritiene autrice dei numerosi furti commessi in questi ultimi mesi nelle abitazioni incustodite, è stata, in questi giorni, assicurata alla giustizia. La nostra Questura, venuta a conoscenza che nei fondi di una casa in piazza San Donato un muratore, il quarantenne Amedeo Bonetto, vi riceveva figuri sospetti, ha compiuto una irruzione.

Si tratta di una vera banda capeggiata dal trentottenne Italo Lombardi, da Alessandria, composta anche del trentacinquenne Luigi Badino e dello studente venticinquenne Enrico Dodero, genovese. Questi, che è di ottima famiglia, si era messo a far parte della banda dopo vive insistenze del Lombardi il quale studiava i colpi e mandava poi il Dodero ad eseguirli. La combriccola si riuniva nei fondi della casa di piazza San Donato ove venivano preparate le chiavi false e tutti gli arnesi adatti allo scasso. Sono stati eseguiti cinque arresti.

Uno squilibrato ferisce a rivoltellate
il Podestà e il Segretario comunale

Monza, 6 sera.

Ieri sera, verso la mezzanotte, in via Milano a Villasanta il meccanico Giuseppe Cavalcoli, di 37 anni, da Ravenna, e abitante a Villasanta, aggrediva improvvisamente il podestà, cav. Pietro Fossati, di 42 anni, che in quel momento passava in compagnia del segretario comunale Angelo Bolzani, di 31 anno, sparando cinque colpi di rivoltella.

I due sono caduti a terra feriti, mentre lo sparatore tentava di darsi alla fuga. La popolazione, accorsa, ha arrestato il fuggitivo che sarebbe stato certamente linciato senza il pronto intervento dei carabinieri. Il cav. Fossati ha riportato lievi ferite alla testa, giudicate guaribili in dieci giorni. Il Bolzani invece ha avuto una più grave lesione al braccio, giudicata guaribile in un mese.

Da informazioni assunte, risulta che il Cavalcoli ha sparato contro il Podestà perchè si credeva da questi perseguitato. La cosa, naturalmente, non ha nulla di vero, anzi si è potuto accertare che il Cavalcoli è un maniaco che ebbe assistenza premurosa da parte del Podestà e del Segretario politico, cav. Samuele Fontana, quando in passato dovette essere ricoverato in una casa di salute, e fu poi largamente soccorso alla sua uscita per alleviargli le angustie finanziarie nelle quali versava.

Interpretazione napoleonica all'Elba

I "complici,, dell'Imperatore

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Portoferraio, settembre.

« I templi, le mura, le case, la rocca, il porto costrusse Cosimo ». A dar retta all'iscrizione autodedicatoria avrebbe fatto tutto lui, quel violento e astuto duca di Firenze che quando s'insignorì, a suon di scudi, di Portoferraio, prima la munì contro gli assalti dei legni da corsa e poi la ribattezzò col suo proprio nome.

Ma « Cosmopoli » durò poco ed ebbe corso soltanto nelle carte ufficiali. Agli abitanti la novità non fece nè caldo nè freddo, troppo usi da secoli a veder cambiato il nome della loro poco lecitamente contesa terra e fin dall'epoca etrusca, non invano passata se anche oggi restano vestigia di quella misteriosa civiltà.

I morti e i vivi

Soltanto i dotti, gl'immancabili storici locali, evocano talvolta fasti e nefasti del dominio mediceo. Ma nei discorsi che tengono fra di loro, gente di penna e decifratori di antichi codici, il popolo, sempre un po' ingrato, non ne sa nulla: Cosimo è morto da tanto tempo...

Vivo, vivissimo è invece Napoleone del quale tutti parlano con il timore reverenziale e insieme la confidenza che la nostra gente di campagna mette nei colloqui a tu per tu con i Santi Patroni.

« Fu vera gloria? ». I posteri elbani rispondono di sì.

E' facile spiegare la simpatia degli elbani per Napoleone con il fascino della gloria militare, la commozione per l'ingratitudine dei francesi, l'orgoglio per la scelta dell'isola ad estremo rifugio e dominio. Ma questa interpretazione ufficiale e pacifica, non combina con il naturale complicato e poetico del popolo. Per gli isolani il merito maggiore dell' « uom fatale » non è già di essere venuto a Portoferraio, ma all'opposto — e non sembri ironia — di esserne andato, dopo il breve soggiorno che sappiamo, verso l'effimera potenza dei Cento giorni e la selvaggia, forse esiodica grandezza di Sant'Elena. Anche l'altra volta era partito da un'isola, da quella vicina Corsica che nelle ore di maggior luce s'indovina laggiù guardando da Santa Maria, ed era mosso alla conquista d'Europa.

Solidarietà di isolani, misteriosa fratellanza di uomini dal cuore veliero, profonda voce del sangue e della razza tuttavia evidente nel linguaggio materno (qui, all'Elba, madama Laetitia, ancor bella in capelli bianchi, non parlava italiano?): ecco i segreti legami tra l'Uomo e il popolo.

L'Imperatore all'Elba stava di mala voglia, ma chi glie ne voleva? Che cosa se ne sarebbero fatti i fierissimi isolani di un Cincinnato inerme e rassegnato? Se era per questo, andasse a morire altrove. Spettatori di un tramonto senza luci e senza fasti non volevano essere.

Gli elbani contro Cincinnato

E' dunque già finita la splendida avventura? Ma no, ma no. Napoleone non è venuto piccolo Principe fra pochi sudditi, nè esule forzato fra esuli naturali, egli è venuto, isolano fra isolani, a cercare una silenziosa soll'intesa complicità.

C'è troppa pace, troppa monotonia, troppo carpe diem nell'isola. Ci vuol un po' di intrigo, un po' di doppio giuoco finalmente, così cari alla natura del popolo...

Lo spettacolo comincia fin dal primo giorno. Ecco il « maire ». Tradizione che deve offrire le chiavi delle porte cittadine al nuovo Sire, e le chiavi non si trovano; ma un paio qualunque, fatte indorare per l'occasione, deposte su un cuscino di velluto rosso, serviranno benissimo alla bisogna. (Sono le chiavi della cantina di casa Traditi, o sono le chiavi delle due fortezze? Delle fortezze, Sire; se venisse qualcuno e darvi noia, gettatelo là dentro; nessuno è mai tornato a dire come vi si è trovato). All'atto della consegna l'Imperatore ha notato nell'occhio del « Maire » una luce maliziosa ed ha esitato un istante. E' vero che ha detto con intenzione: « Sta bene »? Certo è che non ha prese le chiavi. Il popolo d'attorno urlava « Viva l'Imperatore! ». Come a dirgli: « Che ve ne fate delle chiavi, Maestà? Le porte cittadine saranno sempre aperte per voi, e, se ci direte quando, verremo tutti a dirvi addio ».

Questo l'antefatto. Di fantasia, voi dite? Ma allora perchè è leggenda la « storia » che racconta di una fuga misteriosa, sul brigantino ancorato nottetempo, mentre la brava gente stava a letto? In verità a letto non c'erano che gl'infermi, tutto il popolo era radunato al porto e sulle scogliere per salutare l'Imperatore. « Maestà — diceva poi il fedele Bertrand al suo Sire — ricordate come erano belle le donne di Portoferraio che sventolavano e agitavano i grandi scialli come bandiere? ».

La prima condizione della complicità non è soltanto il silenzio ma il parlare con secondo fine. Gli isolani conoscono bene quell'arte.

Quando Maria Walewska s'incontrava con l'Imperatore, le Cancellerie europee erano in festa: « Napoleone pensa a fare all'amore, dunque — opinavano — siamo tranquille. In Continente non tornerà più ». Gli elbani sapevano benissimo che la bionda polacca portava all'esule notizie di Parigi, ma badavano a ripetere per farsi intendere dalle spie: « Beato lui, si vede che l'aria dell'isola gli va a sangue ».

Poi c'era Paolina, la bella, l'ardente Paolina, che serviva ad intricare i fili della matassa, a creare il diversivo, a fomentare l'inganno.

Amori e politica

Paolina, che si annoiava a Portoferraio, decise di farsi amare da un mammalucco della scorta imperiale. Napoleone punì Paolina uccidendo di propria mano il mammalucco, disse subito la leggenda. Gli elbani se ne impadronirono, l'allargarono, ne fecero argomento da tragedia greca. Le spie informarono i loro padroni, padroni d'Europa: « L'Imperatore si occupa adesso moltissimo degli affari privati di famiglia. L'altro giorno, per punire la sorella Paolina, ecc., ecc. ».

Piantasse pure Napoleone i preferiti « micocoulier » nel parterre della sua villa, scrivesse a suo agio sulle pareti della sala egizia di San Martino: « Ubicumque felix Napoleon »: la diplomazia europea poteva ben credere che l'esule si fosse dato all'agricoltura, e, lungi dal dito di Dio, pentito dei tremendi trascorsi, si sentisse ora felice nella quiete di Portoferraio, nella piccola casa solitaria dominante il mare lontano, con la raccolta completa del « Moniteur Officiel », le statue del Canova, la cantina ben fornita di bionda elbana, e, qualche volta, un po' d'amore.

La diplomazia, che non ha l'obbligo di essere intelligente, poteva cadere nel tranello. Non il popolo che obbediva al proprio istinto.

C'è un episodio che vale per tutti. Certo giorno, cavalcando Napoleone la campagna, scorse un contadino che guidava due buoi aggiogati all'aratro. Chi sa perchè, scesa a terra e volle provarsi a sostituire l'agricoltore, ma i buoi s'impuntarono nè ci fu verso di farli muovere finchè l'Imperatore non fu uscito dal campo. L'episodio, subito risaputo, fece il giro dei salotti europei e formò la delizia dei caricaturisti: « Vedete a che cosa è ridotto l'Imperatore? Neppure più i buoi gli ubbidiscono... ».

Ma anche all'Elba il fatto ebbe vasta risonanza. Contadini e marinai sono superstiziosi, specie se isolani. Quelli di Portoferraio videro nella resistenza dei buoi al comando dell'Imperatore un segno del destino. Se mai a Napoleone fosse venuto in mente di abbandonare la spada per l'aratro, ecco la Provvidenza che interveniva a dissuaderlo. Il Corso non aveva la stoffa di Cincinnato. Seguisse dunque la sua sorte di condottiero d'Eserciti, chè quella gli aveva assegnato il Signore, e nessuno può violare i disegni divini.

Una lapide sulla facciata di una casa vicina al campo racconta l'episodio, ma, s'intende, alla maniera illustre con cui fu inteso dai salottieri europei. Evidentemente mancava chi volesse o sapesse fissare in versi durevoli l'interpretazione che l'istinto e la religione avevano suggerito al generoso popolo.

Il quale, fra l'altro, non ignorava che l'Imperatore, « Principe e padrone dell'isola », aveva bisogno di quattrini per organizzare l'impresa. Quale impresa? Nessuno avrebbe saputo dirlo con esattezza, ma tutti stavano certi che Napoleone andasse maturando, nell'apparente calma di villa San Martino, il piano della riscossa. E già si parlava sottovoce nei crocchi domenicali al porto al molo in piazza grande di una futura leva d'uomini fra i quali sarebbero stati reclutati, a far parte — segno d'onore — della ricostituita Grande Armata, gli elbani non incorporati nella Flotta imperiale.

I quattrini: questione banale

Quando il sergente Bonas, mandato a casa senza soldo, aveva inviata una supplica all'Imperatore per essere riammesso in servizio, le parole scritte dal Grande in margine al foglio: « Quand il y aura une place vacante », erano parse alla gioventù elbana come un avvertimento: — Aspettate, verrà l'ora in cui avrò bisogno di tutti voi.

Ma i denari, dove poteva prendere i denari Napoleone? Dov'erano i Fouché, dove i Talleyrand capaci di far nascere quattrini dalle pietre? C'era, sì, Madama Mère, madama Laetitia, la taciturna la risparmiatrice la previdente Laetitia (l'avara, si diceva una volta alla Corte imperiale) che aveva tratto in salvo — insinuavano — favolose ricchezze. Ma era poi vero? E conveniva gettare tutto nel baratro dell'imprevisto? E c'era, sì, il bilancio del « Principato », ma quale bilancio! Napoleone rifaceva dieci volte i conti, tagliava di qua, risparmiava di là, ma i conti non tornavano lo stesso. L'Imperatore si sorprendeva a pensare varie volte a quell'Enrico IV Re di Francia e di Navarra, che — come aveva detto lui stesso — litigò tutta la vita con i quattrini.

Non sarà per una banale questione di danaro che l'Imperatore mancherà alla sua sorte, pensava più d'uno all'Elba. Questione banale, senza dubbio: ma è proprio con l'aiuto di simili mezzi banali che qualche volta si parte da un'isola alla riconquista di un Impero...

Fra gli elbani, figli di una terra prodigiosamente ricca, gente a quattrini c'è stata sempre. Ora è noto che quel modo di dire « chi ha i soldi se li tiene » ha goduto molta considerazione in ogni tempo e sotto tutte le latitudini. Tuttavia si può bene — giudicava qualche elbano — fare una eccezione per l'Imperatore. Così accadde che il gruzzolo necessario fu raccolto proprio col concorso segreto e spontaneo di gente dell'isola, e qui, a Portoferraio, si è lungo tempo parlato di quel ricchissimo dottor Forest che diede quasi tutto il suo ad alimentare l'impresa.

Per la verità bisogna aggiungere che Napoleone, ricevendo poi a Parigi, subito dopo l'avvento, il generoso creditore, gli offrì di saldare il conto.

— C'è tempo, Maestà, c'è tempo! — si schermì l'altro.

Invece era questione di cento giorni. Vedi giudicio uman come spesso erra!

Tutti gli anni la notte del 5 maggio nei pressi della villa napoleonica di Portoferraio si raccoglie un gruppo di curiosi, anche forestieri. Qualcuno assicura che ad una cert'ora appare l'ombra di Napoleone. Altri dice di aver visto per un attimo profilarsi sulla facciata della villa la sagoma del famoso cappello. Ma i pareri sono discordi, e probabilmente non è vero niente.

D. A. AVENATI.

Girovagando

Il commercio dei libri usati

Va man mano scomparendo una delle caratteristiche torinesi: i bancherottoli dei libri usati. Ancora qualche anno addietro se ne vedevano ovunque: in piazza Castello, in via Po, o sul corso Vittorio; ora non sono rimasti che quelli che hanno una sede fissa; gli altri che si trovano al mercato del « Balôn ». Il fascino dei vecchi libri è contagioso. Attorno a quei banchetti si notava sempre una folla di curiosi che frugava e rovistava fra le carte ingiallite dal tempo, nell'illusione di trovare nei ripostigli più polverosi qualche opera di pregio. Ma ben di rado qualche fortunato riesciva a mettere le mani su un libro di valore. In quel caso si iniziava fra il compratore e il venditore la solita schermaglia: il primo già perdutamente innamorato dell'opera avanzava la propria offerta mascherando la gioia sotto un velo di malcelata indifferenza, mentre l'altro abituato a quelle commedie non si lasciava facilmente mettere nel sacco.

Questo mercato meritava una particolare attenzione: la maggioranza delle opere messe in vendita erano volgarissime perchè la vecchiaia, da sola, non rappresentava un pregio; molte avevano le copertine rabberciate o sostituite con un foglio sul quale un calligrafo di dubbia abilità aveva scritto il titolo e il nome dell'autore; altre invece rilegate nelle più disparate foggie ma con gli angoli consunti svegliavano negli appassionati ricercatori maggiore attenzione. Se un libro era stato rilegato segno era che il primo suo possessore lo aveva tenuto in particolare pregio. Sui banchi i libri provenivano da ogni parte: quelli che avevano avuto un posto distinto in qualche biblioteca privata, come lo rilevavano certi « ex-libris » appiccicati sul primo foglio, gli altri appartenenti a persone che avrebbero inorridito pensando di deturparli anche col solo ripiegarne le pagine agli angoli, a guisa di segno, e il grosso dei libri letti una sol volta con disgusto, poi lasciati nel dimenticatoio. Tutti insieme, in una ripugnante promiscuità, attendevano in quell'ultima tappa della loro esistenza un nuovo padrone. I segni dell'antica cura si ritrovavano sfogliandoli: fra le pagine delle raccolte di versi si rinveniva a volte un fiore disseccato, un nastro di seta sbiadito, una annotazione a matita per commento ad una frase: melanconici attestati di un interesse dimostrato da lettori ormai sperduti, scomparsi.

Ma anche la folla di quei ricercatori che ora si è andata grandemente assottigliando meritava una speciale attenzione. Era gente assolutamente diversa dalla comune: giovani e vecchi tutti animati dalla stessa passione passavano ore ed ore in piedi, vicino ai banchetti, sfogliando e sfogliando, imperturbabili, passando da un banco all'altro, pertinaci sempre, scoraggiati mai, anche dopo giorni e mesi di inutili ricerche.

Sono rimasti quelli che si recano al « Balôn ». Molti vi arrivano prestissimo per timore di non giungere in tempo a scoprire qualche rarità che non trovano mai. Ve ne sono anche di quelli che hanno il determinato proposito di non fare alcun acquisto e la cui unica soddisfazione consiste solamente nel poter tenere, sia pure per breve ora, fra le mani, della vecchia carta stampata. Fra questa folla non mancano poi coloro che se non fossero attentamente sorvegliati finirebbero per mettersi in tasca qualche volume senza passare per la... volgare trafila del venditore. Esistono eleganti amatori di libri come vi sono quelli di gioielli. Ma borie di questo genere raramente vengono giudicate ai venditori di vecchi libri i quali possiedono i cent'occhi di Argo e assai bene conoscono i loro... polli. Essi nel novero dei commercianti formano una categoria a parte ed anche i più ignoranti fra loro possiedono la più arruffata e strana cultura che si possa immaginare: se non conoscono sostanzialmente il contenuto dei libri che vendono, sanno però sempre il nome dell'autore, il soggetto di cui tratta, e soprattutto hanno la specialità di saper mettere le mani, se richiesti, su di un'opera la cui edizione è esaurita da tempo immemorabile.

Molti di questi venditori di libri al commercio della carta stampata hanno poi abbinato quello delle anticaglie minute e dei generi più eterocliti, ma una buona parte di essi hanno finito per lasciare la prima distinta loro professione per diventare « ferrivecchi ». Il mestiere è più volgare ma sembra che renda assai di più!

L'attività del G. U. F.
Prossima riapertura della «Mensa del goliardo»

Presieduto dal Segretario politico conte Guido Pallotta, il Direttorio del G.U.F. si è riunito al completo per discutere il programma d'azione per l'anno X. Alla riunione assisteva anche il seniore dott. Mario Vedani, comandante la Legione Universitaria « Principe di Piemonte ».

Tutti i problemi inerenti alla organizzazione politica, amministrativa e assistenziale del nostro Gruppo Universitario — che sotto la fiamma recante il nome del martire Amos Maramotti riunisce oltre 3000 iscritti — sono stati oggetto di minuto disamina.

Discusso e approvato il bilancio preventivo, sono state decise importanti innovazioni per quanto riguarda il funzionamento dell'Ufficio assistenziale goliardico, in favore del quale sarà sollecitata la concreta collaborazione degli studenti. Quindi, dopo lunga discussione alla quale hanno partecipato tutti i membri del Direttorio, sono state prese decisioni riguardanti gli altri argomenti all'ordine del giorno: propaganda fascista, amministrazione, organizzazione degli uffici, sezione femminile, sezione studenti medi, ufficio sportivo, ufficio viaggi, ufficio sindacale, ambulatorio medico, biblioteca, cooperativa libraria.

Infine sono state esaminate le proposte dei vari aspiranti alla gestione della « Mensa del Goliardo », ed è stata accolta la più conveniente. La Mensa, riorganizzata completamente, si riaprirà quindi il 15 ottobre, e offrirà un vitto sano ed abbondante al prezzo di L. 2,50 al pasto. La pensione sarà di L. 150 mensili. Fra breve si riaprirà anche il « Circolo del Goliardo », nei locali attigui alla Mensa, in via Principe Amedeo, 8.

DI AULA IN AULA

La perizia contabile nel processo Tosco

Condotta a termine, nella giornata di ieri, la deposizione del curatore del fallimento, rag. Soletti — al quale sono state mosse dal Presidente, barone cav. uff. Emilio Accusani, minuziose domande per conoscere a pieno la posizione del Banco, la regolarità o meno delle operazioni fatte, la consistenza delle varie accuse mosse ai diversi imputati — si è passati questa mattina ad interrogare il perito contabile rag. Ronco.

Prima però ha deposto brevemente l'avv. conte Alessandro Buffa di Perrero il quale, come legale della contessa Gradenigo, riferisce che si trovavano depositate presso il Banco Tosco 48 azioni della « Commerciale », di cui uno dei Tosco era custode giudiziale. Egli esclude nel modo più reciso che detti titoli si trovassero presso il Banco Tosco sotto forma di concordato o per altre causali: le azioni, prima ancora che fossero oggetto del provvedimento giudiziale di sequestro, si trovavano presso i Tosco per ragioni di mera annotazione e di esazione di interessi.

E si è passati quindi alla deposizione del perito d'accusa dott. Ronco, che ha dato luogo ad una vivace discussione fra il P. M. cav. Quinto e i vari patroni di difesa: a tale dibattito è intervenuto, più volte, l'Antonio Tosco, per dare spiegazioni sulle varie scritturazioni controverse.

Parere del perito di accusa è che la contabilità era redatta in modo che ogni controllo riusciva impossibile.

Pres.: — Gli imputati parlano di utili ricavati dalle operazioni di Borsa: ne ha trovato traccia nella contabilità?

Teste: — No.

On. Villabruna: — Non ne ha fatto ricerca!

Antonio Tosco: — Gli utili risultano contabilmente.

On. Bertacchi: — Ma vi erano poi questi utili?

Avv. Cavaglià: — E' la prima volta che si eleva una imputazione di bancarotta fraudolenta su questi giuochi di conti.

L'udienza alle 11,15 viene rinviata al pomeriggio.

Un commerciante violento

Per esercizio arbitrario delle proprie ragioni in danno di Andrea Fegi, il Pretore avv. Bruni ha condannato tale Angelo Ciocca, residente in corso Emilia 7, a L. 150 di multa, alle spese di giudizio e di costituzione di Parte Civile.

L'origine di tanta condanna è da ricercarsi nella lite successa il giorno 5 ottobre 1930 fra il Ciocca e il Fegi, che aveva avuto alle sue dipendenze la moglie del Ciocca, quale commessa al proprio banco di maglierie sito in piazza Emanuele Filiberto.

Verso la metà del settembre 1930 la Maria Randoni in Ciocca si licenziava: il Fegi le faceva dono di una somma, ma richiedeva venisse firmata una dichiarazione attestante che la donna si licenziava spontaneamente.

Il mattino del 6 ottobre 1930 il Ciocca, dopo una scenata abbastanza clamorosa, chiedeva al Fegi di vedere la dichiarazione firmata dalla moglie. Non appena il Fegi ebbe estratto il foglietto dal portafoglio, il Ciocca violentemente se ne impossessava, allontanandosi in fretta. Il Fegi presentava subito querela costituendosi parte civile, sostenendo che nell'atto del Ciocca si potesse ravvisare violenza privata o quanto meno esercizio arbitrario delle proprie ragioni. Tesi quest'ultima che il Pretore Bruni accoglieva.

Difesa del Ciocca: avv. Torchio. Il Fegi era patrocinato dall'avvocatessa Lina Forlan.

Pronto, chi parla?

Riammissione nell'esercito

R. S. - Torino. — *La riammissione nel R. Esercito dei rinassunti in servizio e reintegrati nel grado durante la guerra (rimossi, dimissionati, ecc.), fu disposta col R. decreto 31 dicembre 1923, N. 2930 (Circ. ... del G. M. 1924). Pertanto, in base a tale decreto, possono inoltrarsi la domanda in carta bollata da L. 5 diretta al Ministero) col rispettivo grado e con l'anzianità per ciascuno risultante al 1° novembre 1920 nei ruoli degli ufficiali in congedo, secondo l'età.*

Sospensione dal grado

Avvocato - Milano. — *Ha carattere: penale (de jure per determinate condanne); disciplinare (punizione a sè stante); e precauzionale (non avente carattere di punizione). La sospensione disciplinare varia da 2 a 12 mesi. Infliggesi con R. decreto. La durata viene dedotta integralmente dall'anzianità di grado (art. 70 bis della Legge 11 marzo 1926, N. 397).*

La Repubblica di S. Marino

G. M. Garello - Torino. — Gradirei qualche notizia intorno alla Repubblica di S. Marino e sapere come mai essa sopravvive sul territorio del Regno di Italia.

— La piccola Repubblica di S. Marino, che suscita la curiosità di quanti vedono per la prima volta, dal litorale adriatico, profilarsi nel cielo la linea tricuspide del Monte Titano, ha origini antichissime e nobilissime tradizioni.

Fu fondata nel IV secolo dallo spaccapietre dalmata Marino, divenuto poi santo. Fu egli che, morendo, stabilì che il suo piccolo popolo rimanesse per sempre libero « ab utroque homine », cioè dal Papa e dall'Imperatore. Governandosi in ogni tempo sopra un piede di saggia modestia e di austerità, la piccola repubblica si mantenne sempre libera attraverso i secoli, e la sua indipendenza fu sempre riconosciuta e rispettata da tutti i governanti. Anche il Regno d'Italia, quindi, non poteva che rispettare un diritto acquisito e sancito da oltre un millennio.

La repubblica ha una superficie di 61 chilometri quadrati e conta circa 12.000 abitanti.

E' governata da due Capitani Reggenti nominati ogni sei mesi dal Sovrano Consiglio Generale, composto di 60 membri del Consiglio stesso eletti a vita e scelti fra tutti i ceti sociali.

La sua minuscola capitale, S. Marino, dista circa 20 chilometri da Rimini ed è una ridente cittadina ricca di pregevoli monumenti. Da essa, e più ancora dalle torri che coronano il Monte Titano (700 m. s. m.), si gode uno sconfinato ed incantevole panorama.

La Repubblica e i suoi costumi hanno servito da sfondo ad un discusso romanzo di Marino Moretti, uscito qualche anno fa ed intitolato: « Il trono dei poveri ».

Il nostro Duce s'interessa e segue anche la vita del piccolo Stato romagnolo, e si deve soprattutto a Lui se fra breve S. Marino sarà congiunta a Rimini da una comoda ferrovia a scartamento normale.

Un ottimo provvedimento

La vendita speciale di calzature dell'Alleanza Cooperativa procede a ritmo così intenso che la Presidenza dell'Ente, che già aveva approvato nuovi larghi rifornimenti, ha dovuto anche provvedere (per accontentare tutti i consumatori) a prolungare i limiti di tempo in precedenza fissati a detta vendita.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

CHIARELLA. — Riposo.
VITTORIO EMANUELE (Comp. Piemontese di M. Casaleggio). — Ore 21: « L' curà d' Roca Brusà » di G. Drovetti; « Bicicliande » (1 atto) di C. Garbera.
CARIGNANO (Comp. drammatica L. Picasso). — Ore 21.15: « Il sesso debole » di E. Bourdet.
BALBO (Compagnia Veneta Cavalieri). — Ore 21.15: « L'onorevole di Campodarsego » di L. Pilotto.
ALFIERI (Comp. ... « Commedia »). — Ore 21.15: « La dama bianca » di A. De Benedetti e G. Zorzi.
ROSSINI (La Stabile di Torino). — Ore 21: « La bela Gigogin » di M. Leoni.
GIANDUJA. — Riposo.
DANCING MAFFEI: Dalle 22 alle 3.30.
ROMANO: Ore 15.30 e 21: Rivista e varietà.
DAY-DANZE: Lezioni Rumba. 17 e 21: Trat.

Spettacoli cinematografici

AMBRA: « Salto mortale » (di Dupont) e ... della « Cines-Pittaluga ». Successo.
VITTORIA: « La stella della Taverna Nera ».
ITALA: « Il figlio del West ». Avventure.
SPLENDOR: « Io... e il ciclone ». B. Keaton.
IDEAL: « Il Re di Parigi ». Petrovich. Son.
ALPI: « Tempesta sul Monte Bianco ».
STATUTO: «Sinfonia d'amore». Louis Moran.
BORSA: «La rosa del Messico». B. Stanwyck.
SAVOIA: « Trafalgar ». sonoro-cantato.
AMBROSIO: M. Chevalier. Nell'ball, danze.

I divertimenti

« Tempeste sul Monte Bianco » è il formidabile successo del CINE ALPI

Esso continua col sigillo degli esauriti: valanghe di spettatori si precipitano alle apocalittiche visioni delle valanghe del colosso delle Alpi, alle visioni delle bufere, delle « tormente » umane allacciate a quelle della Natura nel più drammatico amplesso. Il « capolavoro bianco » è fonte inesauribile di sensazioni sublimi.

« SINFONIE D'AMORE » che va oggi al CINEMA STATUTO

è un vero gioiello della cinematografia sonoro-cantata. Imparerete a conoscere due eccellenti nuovi artisti: *Louis Moran e Dorothy Burgess*. Vibrerete di emozione e di commozione di scena in scena, di episodio in episodio.

« IL RE DI PARIGI » trionfa al CINEMA IDEAL

nella vigorosa interpretazione di *Jean Petrovich, Mary Glory e Gabriel Gabrio*. Ci avviamo alle ultime repliche. Imminente: *Il solitario della montagna*.

« La rosa del Messico » al BORSA

Da oggi questo magnifico dramma, ricco di colore, vibrante di passione, superba interpretazione di *Barbara Stanwick*.

CINEPALAZZO

Ore 15 « **AFRICA PARLA!** »
Imminente: « CARCERE », la grande novità « Metro Goldwyn Mayer ».

Centralino: Redazione e Cronaca 40-645 — Telefoni: « Annunzi pubblicitari » ... — « Seguendo la cronaca » ...

Sole in montagna

Non una nuvola: un azzurro terso e, contro l'azzurro, la catena delle montagne, solenne, gigantesca come le mura d'una città fantastica, che alzano torri rovinose le quali delle torri non hanno che la fierezza alta, ma s'alzano a punte, diroccate, come guglie sbiadite dell'andare dei secoli.

La montagna pare una città di roccia di cui si vorrebbe affrontare le mura, per conoscerne gli abitanti che devono vivere di silenzio. Il sole vi gioca, arroventando d'oro le guglie e le torri ruggini, e sfiorando con un brillar di giovinezza la roccia argentea della neve che dice il temporale di ieri. L'ombra profila triangoli azzurrastri fra guglia e guglia, s'annida su per le mura grigie, incupisce d'azzurro le lastre di roccia. E in tanto sfolgorio di sole, i contorni acquistano un rilievo nitido e ogni cosa si delinea con un suo profilo.

Anche il bosco ha una sua nitidezza luminosa; e su per il sentiero rilucente di schisto, la pietra che brilla tra l'acciaio e l'argento, par di camminare sull'argento, chè, a notte, i gnomi hanno brillantato per sè la strada, spargendovi la polvere dei tesori delle loro caverne alte nella roccia; e il sole ora vi accende un polverio di luce.

Il ruscello s'è ingrossato e corre con una turbolenza quasi fanciullesca; e dovunque s'incanala una vena di sorgente, canta una nuova voce che è come la gaiezza del bosco fatta freschezza di canto.

L'acqua montana ha un segreto di giovinezza, che alberi e piante invidiano, curvandosi un poco verso quel defluire, canoro, di trasparenze e di argento, mentre le felci dalle gran chiome frusciano lievi a un soffio di vento e in cima a qualche filo d'erba dondolano strani insetti sgargianti e splendenti di rosso e d'azzurro metallici.

Tutto terso e sfavillante di sole: una gaiezza cristallina è in tutte le cose: e ogni pietra, in questa luce, ha un'eco di sole. E tu raccogli lungo il sentiero — mentre nel cuore ti canta una levità quasi fanciullesca — tutti i sassolini d'argento che il tuo piede tenne di sfiorare; e non ti pesano poichè non ne vedi che il luccichio.

Scopri in te una primitività limpida che è come un rinascere dell'infanzia: senti di saper utilizzare ogni pietra, ogni fuscello. Con quel legno su cui riluce la resina trasparente, puoi alzare la tua capanna (ed argentarne il tetto con le scintillio dello schisto) e pietra e legno ti daranno il desco e il focolare: e sulla tavola ci sarà un mazzo d'erba scopina e di quegli alti fiori montani che mettono una siepe tra il rosso e l'azzurro ai lati della strada, e infittiscono dove si diradano i pini e il sole batte sonoro.

E sulla tavola anche ci sarà una canestra di lamponi e di fragole: chè cespugli di lamponi fiancheggiano il sentiero e nel folto, tra erba e muschio, odorano le fragole. Ed è anche un bastare a se stesso e una contentezza puerile di tutte le cose, poichè in tutte le cose sai trovare un sorriso.

E' un desiderio canoro di semplicità: senti che la tua gaiezza riflette in tutte l'eco del tuo canto. D'un tratto il bosco che prima appariva solitario e silente è risonante di una vita che è tutta allegrezza di lavoro: ogni insetto ha la sua vita e quel suo errare da foglia a foglia, da filo d'erba a filo d'erba, ti appare una delle tante voci che compongono la sinfonia del bosco: fra albero e foglia, fra filo d'erba e insetto c'è un'alleanza che pare un canto. Guarda: un semplice tronco d'albero basta alla tua stanchezza di viandante: ai tuoi piedi tutto un mondo snoda le sue trame: ogni formica che va trascinando un fuscello, una briciola, assurge ai tuoi occhi a una personalità laboriosa che fa parte d'un mondo più ricco perchè più semplice; e lieto perchè conscio dell'utilità e quindi del valore d'ogni cosa. Ma a quel mondo si sovrappone la grandezza di un mondo gigantesco e risonante: e il bosco che alza i suoi abeti millennari e i suoi pini dalle mille braccia verso la montagna, ti sembra una moltitudine che somiglia alla folla degli uomini, poichè mano mano che ti avvicini, ogni albero ti rivela un suo carattere e una sua personalità. Sono tutti abeti e pini, ma ciascuno ha un suo profilo, un suo modo di atteggiare i rami; e se li vedrai nella tempesta, sentirai che ogni albero cede al vento e si piega all'acqua con una stanchezza diversa, con una malinconia dissimile. Hanno tutti una loro voce e il vento accorda queste voci: il bosco è un'orchestra sonora.

Li guardi da vicino: non ce n'è uno che somigli a un altro; ma tutti, quando la tempesta li scrolla, non sono che una folla d'alberi compatti contro la bufera con una solidarietà che supera quella degli uomini.

Il sentiero taglia il bosco e sale dove gli alberi diventano solitari e le pietre cadute dalla roccia s'ammantano di muschio e di fiori: tanto che qualche albero fanciullo prende confidenza con questa roccia discesa rombando nel bosco e vi alza i suoi rami, spensierato.

Una nuvola attraversa l'azzurro: bianca, corrusca di sole e corrucciata dal vento. Pare smarrita in tanto azzurro. Quale ardire la spinge a tentare il cielo? Dove andrà? Cerca le sue sorelle che vanno sopra i picchi e le vette e s'incontrano e s'alleano e scendono ad incappucciare le montagne? O è fuggita ai nuvoloni grigi per passeggiare nell'azzurro? Il vento la dissolverà. Pare gaia, cammina veloce come il sole. Che pensi di oscurarlo, così piccina e lieve?

Ma dietro la montagna la seguono le sue lievi sorelle e vanno come fanciulle che camminano danzando. E dietro le mura gigantesche della città obliata, s'alzano incontro a loro altre nuvole.

S'incontreranno? Che si diranno? Ciascuna racconterà quello che ha veduto: picchi e vette e boschi e prati e strida di rondini.

Che è quel loro errare che non sosta e che il vento incalza e disperde?

Altre nuvole inseguono la nuvola baldanzosa e s'avvicinano al sole. D'un tratto la corsa delle nubi delinea zone d'ombra nel bosco; e solo lontano, sotto la catena dei monti, dove il bosco si dirada, verso il pendio dei prati, riluce qualche sprazzo di sole.

Il bosco, nell'ombra, diventa misterioso di fruscii: ogni rumore mette intorno a sè una ridda di echi come il sasso che, battendo la superficie dell'acqua, vi disegna un susseguirsi di cerchi.

La salita diventa faticosa. Ora guardi il sentiero che discende e ti alletta.

E scendendo, senti pesare i sassi argentei che hai raccolti lungo il sentiero; e se li guardi, non li vedi lucenti d'argento ma cupi di grigiore.

PIA RIMINI.

BIZZARRIE AMERICANE

La riforma del grattacielo

New York, ottobre.

Contro i grattacielo, che sono uno dei simboli dell'organizzazione industriale americana, del benessere americano, sono state affacciate di recente gravi obbiezioni, che mettono in dubbio tutto quanto il sistema delle costruzioni *grattacielo*. Ma per ora i critici più aspri sono per lo più tecnici europei, invece la maggior parte degli architetti americani crede nell'avvenire del grattacielo.

E' caratteristico che la predizione di un famoso architetto europeo, venuto a visitare gli Stati Uniti, il quale dichiarò che i moderni grattacielo non dureranno più di quarant'anni, fu ribattuta da suoi colleghi americani più ottimisti col dire che essi profetizzano vita assai più breve al grattacielo: ben prima di quarant'anni, infatti, sarebbero sostituiti o eclissati da edifici più moderni e anche maggiori.

A detta di un architetto di qui, col materiale da costruzione d'acciaio, di cui oggi si dispone, sarebbe già possibile innalzare edifici, senza pericolo, sino a un'altezza di oltre 2200 metri, ossia il sestuplo dell'Empire State Building.

La discussione circa i grattacielo è stata avvivata particolarmente dai preparativi della costruzione della Radiopoli newyorkese, che dovrà concentrare nel cuore della città tutte le aziende dell'industria della radio, disperse sinora ai quattro canti di essa, alloggiandole in un unico immenso grattacielo.

I fautori di quest'opera, sostenuti anche da John D. Rockefeller junior, si sono per la prima volta discostati dal principio, considerato sinora basilare per la costruzione del grattacielo americani, che questi, per essere redditizi, debbano avere la massima altezza possibile su fondamenta ristrette.

La disegnata Radiopoli, contrariamente a tale principio, non sarà portata alla massima altezza tecnicamente possibile e non sarà affatto basata su stretto fondamenta. L'idea direttiva di tale caseggiato grattacielo sarà invece di ottenere, concentrando tutto un ramo d'industria in poco spazio, le migliori condizioni di lavoro possibili e di economizzare tempo e denaro evitando il difficile trasporto dei materiali attraverso strade ingombre.

Nelle sfere dei tecnici americani si considera il disegno di Radiopoli come un interessante tentativo per chiarire il problema se siffatte concentrazioni industriali siano opportune e se il sistema di trasporto verticale degli ascensori ed elevatori per le persone e per le merci sia superiore al sistema, sinora vigente, di trasporti orizzontali sulla rete stradale.

Terrificante aumento di morti per cancro in America

New York, ottobre.

Come risulta dalle statistiche di una grande Compagnia d'assicurazioni degli Stati Uniti, nella prima metà del corrente anno si ebbe nei medesimi un terrificante aumento del numero dei casi di morte per cancro.

Della statistica riguarda anzitutto gli operai dell'industria. Nel primo semestre del decorso anno si ebbero ogni 100.000 operai industriali 77 casi mortali di cancro, nel semestre corrispondente di quest'anno della cifra salì ad 83. Dal confronto con le statistiche, meno accurate, riguardanti altre categorie di persone, risulta che la maggior frequenza di casi mortali di cancro può esser considerata fenomeno generale. Tuttavia in talune zone degli Stati Uniti, specialmente negli Stati periferici occidentali, si ha una diminuzione delle morti per cancro.

Dalle statistiche della Compagnia di assicurazioni appare anche una singolare coincidenza tra i casi letali di cancro e l'epidemia d'influenza che infieri nel primo trimestre di quest'anno. Ma durante l'epidemia d'influenza aumentò non solo il numero dei casi di morte dovuti al cancro, ma anche di quelli dovuti ad ogni specie di malattie croniche. D'altronde non si possono attribuire all'influenza le morti per cancro avvenute nel secondo trimestre, in cui l'epidemia influenzale era già cessata.

Memorie di un tempo lontano

Pescatori all'amo

Non ho passato la mia vita a guardar pescatori — so penso bene mi convinco di aver fatto anche qualche cosa! — Non molto, ma un poco. Comunque il tempo che ho perduto a guardar pescatori è certamente molto ed è il solo che non rimpiango.

Non tutti i pescatori mi interessano. Quelli che vanno in barca e sono certi che, gettate le reti, qualche cosa, poco o molto, vien su di certo, hanno sempre rappresentato per me una trascurabile categoria di crumiri buoni soltanto a guastare, con la bassezza del calcolo e del mestiere, quella divina arte dell'attesa e del saggio impiego del giorno che è la pesca all'amo.

Un uomo vestito di bianco, con un cappello di paglia e una canna, ha sempre avuto su di me, fin dal tempo felice della mia fanciullezza, una strana influenza.

Ero portato a pensarlo al di fuori delle bassezze umane, parente lontano a quei venerabili signori in barba bianca, con un orologio a polvere sulle ginocchia, che guardano sempre davanti a sè, stropicciandosi di tutto ciò che avviene ai loro piedi, e che rappresentano il Tempo. Forse egli era pagato per star seduto sopra gli scogli e v'era qualcuno che lo riprendeva dolcemente se si sedeva in ritardo o se si alzava in anticipo.

Io non potevo saperlo. Ma è certo che provavo una indistinta e istintiva simpatia verso il suo ignoto padrone che immaginavo bonario, con le tasche piene di piccoli vermi pei pesci e di caramelle per lui.

Il pescatore all'amo è, di solito, un tranquillo signore, piuttosto magro, col collo che ricorda la tartaruga e un libretto di pensione in tasca, che non chiede più niente alla vita, se non di lasciarlo tranquillo ad aspettare che il sole tramonti.

Quand'egli siede sugli scogli sopra un piccolo cuscino a fiorami, e lancia l'esca con un rapido scatto del braccio, non gli dispiace affatto se qualcuno lo guarda. Non v'è nulla di strano in lui! E' un signore che pesca.

E' col passar del tempo e coll'ingrossarsi del gruppo che comincia il disagio.

Egli intercetta dei tiepidi sguardi angosciosi, dei sospiri in sordina.

E' evidente che la gente ha fretta e che tuttavia non sa decidersi ad andarsene pei fatti suoi senza aver visto almeno un pesce.

Forse v'è qualche superstizioso, nella folla, che affida all'amo sommerso il proprio destino. Qualcuno che pensa: «se tira su un pesce l'affare andrà bene». Egli sente che sta per creare un infelice e, poichè è buono di fondo, darebbe mezza pensione, per avere a portata di mano sia pure un «latterino» da attaccare furtivamente e da tirare su un piccolo grido di gioia.

Si sforza di riuscire; dondola la canna, la accompagna in brevi saggi fugaci, la affonda e la fa affiorare. Ma non serve.

La gente lo guarda con antipatia ed egli si sente a disagio.

Gli viene il sospetto che quel suo cappello di paglia non sia assolutamente indispensabile. Forse in una prateria dell'Ovest rappresenterebbe una vera fortuna, ma in riva a un mare d'olio, sotto un cielo piuttosto arcigno, non è detto che proprio tutti lo debbano avere.

No! Egli comincia a credere che nessuno urlerebbe di sdegno se egli non l'avesse.

Sarebbe quasi tentato di toglierselo, ma intuisce che se accosterà un dito solo alla falda, il cappello rotolerà in acqua.

Sa benissimo che per la pesca ci vuole, ma gli duole di sciuparlo così sopra gli scogli che lasciano sempre delle macchie indefinibili dietro.

Sì... E' molto lieto di averlo, ma pagherebbe una piccola somma per aver avuto il pensiero di conservarlo per un'altra occasione.

Sarà un grande sacrificio per lui, ma lo farà volentieri.

Del resto non è ben certo che, se in quel momento non l'avesse, la gente gli toglierebbe il saluto.

In qualche sguardo, fra quelli che lo circondano, v'è una larvata espressione di ferocia. Egli sente che non gli dispiacerebbe avere a portata di mano una tavolozza e un po' di colori per mettersi a dipingere. Variare fa bene. Non vorrebbe che lo prendessero per un pescatore di mestiere. No! egli è un rispettabile signore che possiede per caso una canna ma che non se ne cura granchè. E' anche molto sensibile allo spettacolo della natura. Adesso è evidente, per esempio, che sta osservando il panorama.

Ha quasi abbandonata la canna e guarda estatico il sole tenue che arrossa l'orizzonte. I suoi occhi esprimono muti rimproveri. Pare siano molto scandalizzati che, davanti a spettacoli simili, ci si ostini a guardare un bastone da cui pende un cordino catramato.

Tutta la sua persona è contro la pesca. Si intuisce che fra lui e il pesce devono esistere insanabili rancori, antiche ruggini di famiglia.

Si sente che egli non si abbasserà mai fino a prendere un pesce! Preferirebbe mille volte far raccolta di serpi piuttosto che contaminare la sua mano col contatto di uno di quei così squamosi e freddi che sgusciano in acqua e puliscono in terra.

Sì. Egli butta la sua canna in acqua perchè si diverte a vedere i cerchi che fa. Ma non si adatterebbe mai a prendere un pesce. Chi lo ha creduto un pescatore ha sbagliato! Egli è un rispettabile signore che ha servito fedelmente lo Stato e che vive onestamente con la sua piccola pensione!

E' veramente triste come ci si accanisca contro un povero vecchio e gli si manchi di rispetto...

Ora che si allontana, con la canna svitata sotto il braccio e il cappello di paglia un po' a sghimbescio e assume, così nel crepuscolo, una vaga sembianza di Don Chisciotte in cammino, viene quasi da piangere. Poichè, in fondo, egli è uno che cerca in qualche ora di pesca la propria illusione di utilità, come noi spesso la cerchiamo, spendendo ugualmente invano la nostra interminabile vita.

GELSO MARIA DARATTI.

OSSERVATORIO

La Storia romanzata

André de Maricourt si occupa sull'Echo de Paris dell'impressionante pletora di pubblicazioni, apparse specialmente in Francia in questi ultimi anni, nelle quali la storia è trattata in forma aneddotica e piacevole, col solo scopo di farsi leggere e comprare.

«La guerra, come si sa, ha aperto un abisso fra il XIX secolo e il nostro tempo, abisso ancora più profondo di quello che separò l'Europa prima e dopo la Rivoluzione. E da questo marasma è nato uno spirito molto sintomatico. Un pubblico che ha molto sofferto cerca, per una reazione fisiologica, di distrarsi dall'incubo con letture più dilettevoli che istruttive. La prima a scapitarne è la passione per la Storia. Essa si rivestiva un tempo di gravi paludamenti e per leggerla occorreva del raccoglimento (stato spirituale in pieno contrasto con la vita febbrile d'oggidì). Di modo che certi scrittori, per farsi perdonare i loro studi storici, li sminuiscono al punto di ridurli quasi all'aneddoto. E' certo che la Storia, così concepita, riceve il dono del colore e la grazia della vita! Ma ciò ch'essa guadagna in pittoresco lo perde, ahimè, in profondità. Da questo fatto nasce nati diversi pericoli».

André de Maricourt non esita a dichiarare che molti volumi di Storia romanzata provocano incomprensioni gravissime su determinati periodi e sfalsano completamente determinate figure. Non è più la sacra Musa, ma una signora imbellettata e contraffatta, questa storia volgarizzata ai fini commerciali.

«Consideriamo il pericolo di questo genere nuovo, che il suo titolo stesso di «Storia romanzata» condanna *ipso facto*».

«Bisogna distinguere: la Storia è una cosa, il romanzo un'altra, completamente diversa».

Lo studioso approfondisce l'argomento:

«Queste vite *romanzate* danno alle questioni *affettive* una preponderanza eccessiva che rompe l'equilibrio della trattazione. La nostra moderna passione per la psicologia non è certamente condannabile. E' umano che nelle *Vies amoureuses* noi cerchiamo come un riflesso delle nostre anime tormentate. Ma, nel campo passionale, sono numerosi gli storiografi moderni che permettono alla loro fantasia di ricamare degli arabeschi a spese del severo spirito critico e della documentazione rigorosa».

E' strano come André de Maricourt non abbia, a questo proposito, considerato il fenomeno Ludwig, degno caposcuola che ha tenuto a battesimo tutta questa storia di seconda mano, questa ibrida letteratura a quaranta lire il volume.

Montaigne ha detto: «Uno storico in buona fede fa progredire la storia dell'umanità».

Quando spunterà l'èra dell'anti-Ludwig?

Napoleone e Bismarck, non sono, vivaddio, statue da ficcare a forza in povere duecento pagine, sia pure a scopi commerciali...

L'inventario della letteratura

L'Action Française riporta quasi per intero l'importante articolo di Henri Massis sull'ultimo numero della Revue Universelle, a proposito dell'inventario della letteratura, redatto da Benjamin Crémieux.

Massis constata che questo inventario è, a dire il vero, quello di una liquidazione o, quasi quasi, di un fallimento, e cerca di studiarne le cause:

«Non abbiamo avuto nè tragedia, nè epopea, nè lirismo e appena si può dire di aver avuto dei romanzi, malgrado la roba che ci è stata presentata come tale. Non solo l'azione non ha vivificato l'ispirazione dei nostri giovani scrittori, ma essi sono rifuggiti dall'avvenimento del reale, da «quello che è», per gettarsi in un nichilismo totale ove nulla rimane e nulla esiste. Il meno che si possa dire è che essi si sono mostrati più attenti alla apparente agonia di un mondo di idee e di modi di vivere, che non alle grandi realtà prodotte dalla guerra. Di qui la caccia a tutte le forme di pensiero e d'arte che coincidevano con questo sentimento dell'instabile... Idee che hanno prodotto una letteratura di dubbio, d'inquietudine e di negazione».

Secondo lo stesso Crémieux la letteratura del periodo dal 1918 al 1930 è caratterizzata da: «orrore del reale, volontà di liberazione, crisi d'angoscia, spirito di rivolta» che hanno generato un doppio fallimento: quello del mondo esteriore ed interiore.

Massis prosegue:

«... C'era fra gli uomini della nostra età un denominatore comune che si sarebbe manifestato di meglio nella vita intellettuale e morale del dopoguerra, se i migliori dei nostri non si annoverassero fra i morti. E mai come oggi abbiamo sentito ciò che con essi si è perduto.

«La letteratura del dopoguerra, che doveva tutto rinnovare, non offre nessun particolare e specifico carattere, del quale non si trovi un'origine anteriore: essa non ha fatto che subire e soccombere a idee e ispirazioni che datano da prima del 1914».

E di queste idee ed ispirazioni si è ritenuto, secondo Massis, tutto il peggiore, facendo sopravvivere dottrine che erano da ritenersi sorpassate, o almeno già sfruttate nella parte più sana e migliore. Esse invece ritennero, secondo l'autore di Jugements, in tutto ciò che contengono di spaventoso, di illogico, di quasi incosciente, in tutto ciò che si avvicina all'anormale ed all'irrazionale.

Massis dichiara:

«Così sono stati interpretati Gide, Dostoiewsky, Proust, Bergson aggravato da Freud, e sono stati «scoperti» da una generazione che si illudeva di rinnovare tutto, mentre invece ricominciava con stanchezza, scetticismo e scoraggiamento, l'esperienza dei suoi predecessori».

Lo sconfortante inventario di Crémieux e le amare considerazioni di Massis se contengono una parte di verità, scoprono d'altro canto l'acrimonia di una generazione che si vede prossima a scomparire senza avere assolto, specialmente in Francia, i compiti che la storia le aveva imposti e senza aver realizzato i sogni fantastici di una prima giovinezza, non ritrovata nel dopoguerra.

FRA OBBIETTIVO E MICROFONO

Come si realizza un film

Quel tipaccio di Sternberg...

(Nostro servizio particolare)

LOS ANGELES, Ottobre.

Fra la pletora dei metteurs-en-scène di films, molti dei quali godono una gran fama del tutto immeritata, tre grandi inscenatori sono certamente destinati a rimanere nella storia del cinematografo. Charlie Chaplin, Von Strohein e Josef Von Sternberg (è ora di ammettere la patente inferiorità dei direttori puramente americani quali Cecil B. de Mille e Rex Ingram, come è ora, del resto, di dare i meriti e gli applausi ai direttori di scena, ben più che agli attori, essendo questi ultimi bene spesso, dei burattini nelle mani degli inscenatori).

Josef von Sternberg

Chaplin e Strohein si sono troppo lanciati anche come attori perchè il pubblico non ne conosca i meriti e le doti eccezionalissime. Josef von Sternberg è invece sempre rimasto nell'ombra e la folla che gremisce i cinematografi europei lo conosce assai poco.

Ho voluto trascorrere qualche momento in conversazione con Josef von Sternberg per convincermi sempre più della superiorità dell'ingegno europeo su quello americano e per riconfermare, da buon convinto, all'Europa gli uomini e le idee che il Vecchio continente ha dato all'America anche in materia cinematografica.

Lotta con la vita

L'ho pregato di parlarmi della sua vita, delle tappe della sua personalità.

«Come von Strohein, mi rispose, sono nato a Vienna, da un piccolo industriale, nel 1893. Non avevo che sette anni quando mio padre, per gravi dissesti finanziari, fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti per raggiungere un suo fratello da tempo stabilito a New York. In questa città ho frequentato le scuole comunali, passando di poi ad un liceo di Chicago. Per compire i miei studi tornai in Europa, dove mi iscrissi alla Università di Berlino e poi a quella di Vienna.

«Il teatro mi appassionava grandemente fin da quel tempo e per divertimento mi ingaggiai come figurante al Burg-Theater della capitale austriaca.

«L'arte del film, allora nascente, mi interessò vivamente e stando a New York, centro in quel tempo, anche dell'attività cinematografica, mi impiegai presso la «Vitagraph» e la «World Film», prima come figurante e poi come capo-figurante, costumista, elettricista, trovarobe, direttore delle mai mansione sconosciuta in Europa, quest'ultima, e che invece arricchì la mia esperienza in materia e mi servì poi moltissimo).

«Nel 1920 con la formazione della città del film, mi trasferii ad Hollywood, dove cominciai a funzionare come aiuto-inscenatore».

«Salvation Hunters»

La professione di assistente-metteur che pure parrebbe una fra le migliori è invece fra le più penose, le più mal retribuite e di scarsissima soddisfazione morale. Sternberg collaborò così durante quattro lunghi anni a innumerevoli produzioni realizzate da uomini intellettualmente molto inferiori a lui. Egli era però animato dalla ostinata speranza di salire un giorno e svolgere finalmente un suo programma e determinati concetti d'arte. Il piccolo mondo degli studios cinematografici americani (che Sternberg descrisse di poi così bene nel suo film «Crepuscolo di gloria», è guastato dall'asprezza delle rivalità, dalle gelosie morbose, dalla stretta tirannica gerarchia, dall'insolenza e dal servilismo, praticati rispettivamente nei riguardi degli inferiori e dei superiori.

«Costretto a vivere fra i paria del cinematografo, — mi ha dichiarato von Sternberg — ho acquistato una discreta competenza fotogenica, che mi permette di indovinare le qualità cinematografiche di ogni individuo. Mi è sufficiente vedere un uomo o una donna durante due minuti, per dire se è capace o no di fare il cinematografo.

«Finalmente nel 1924 mi si offerse la occasione di realizzare il mio primo film: «The Salvation Hunters», ed ecco in quale modo: George K. Arthur, giovane attore inglese che aveva già girato a Londra e ad Hollywood, aveva composto un soggetto di cui intendeva essere protagonista. Me ne offerse la revisione ed io lo rifeci di sana pianta. Era la prima idea di Salvation Hunters. Questa idea mi era venuta quando mi trovavo nel porto di San Pedro, poco distante da Los Angeles. Laggiù, negli scavi per l'ampliamento del porto avevo contemplato una gru, la cui gabbia pesante 9 tonnellate, portava il fango alla superficie e lo versava sulla riva. A questo spettacolo assisteva una lunga fila di esseri miserabili, veri detriti umani. Il fango della vita era ovunque, si era addentrato fin nell'anima di quegli uomini. Il fango doveva essere simbolo del mio film. Il giovane, la ragazza, il bambino che vi avrebbero agito, dovevano uscire dal fango per rientrarvi. Il film doveva avere per tema centrale la lotta di un gruppo di uomini per evadere da un ambiente nefasto».

L'entusiasmo di Charlie Chaplin

Mancavano però i denari per la realizzazione. George K. Arthur si incaricò di riunire i fondi indispensabili: cinquemila dollari. Gli attori necessari dovevano essere cointeressati. Finalmente, dopo indescrivibili fatiche, fu raccolta metà della somma e Sternberg si mise al lavoro, cominciando coll'affittare uno studio per cinque giorni: una povera baracca abbandonata. Gli scenari furono adattati alla meglio, e per il mobilio degli interni servirono le povere suppellettili dello stesso Sternberg. Gli attori furono scelti fra gli amici dell'inscenatore e del protagonista: Georgia Hale (quella che fu di poi la partenaire di Chaplin), Otto Matiesen (che lavorò in Scaramouche), Nelly Bly Baker e altri. Mancava però un gran nome e Sternberg si vide costretto a ingaggiare Stuart Holmes. Gli fece un contratto per cinque giorni e cominciò senz'altro a prendere le scene in cui agiva questo attore, il quale esigeva di essere pagato in contanti.

Alla fine dei cinque giorni, Sternberg gli giocò un tiro di sapore umoristico: lo pagò in dollari d'argento e non in biglietti, di modo che Holmes si vide costretto a caricarsi quel... dolce peso (cento dollari), ma incomodo. E quando questi se ne andò, non tutte le sue scene erano girate. Sternberg agì molto coraggiosamente. Abilissimo nel truccarsi, egli sostenne la parte di Holmes in tutto il resto del film. Nel corso della pellicola figurano anche dei quadri di masse, la cui paga non gravò mai sul bilancio di amministrazione redatto da Arthur. Sternberg aveva fatto il miracolo: attraverso un buco praticato nella palizzata di un chiosco della Plaza spagnola di Los Angeles, egli era riuscito a girare tutte le scene di massa.

Il pubblico aveva servito inconsciamente da attore. «The Salvation Hunters» era ultimato, ma nessuna Casa voleva acquistarlo. Furono per Sternberg lunghi giorni di sconforto. Ma ecco che il film venne per caso proiettato alla presenza di Charlie Chaplin, che se ne entusiasmò e ritornò il giorno appresso, per una seconda visione, con Douglas Fairbanks e Mary Pickford. Ne venne deciso il lancio da parte degli United Artists.

Con Mary Pickford e Mae Murray

Sternberg prosegue il suo racconto autobiografico:

«Charlie Chaplin stava in quel tempo girando la sua Febbre dell'oro e si accaparrò la mia prima attrice Georgia Hale, e, mentre George K. Arthur entrava alla Metro Goldwyn, io iniziavo delle trattative con Mary Pickford. Il piazzamento di «Salvation Hunters» era stato una fortuna per tutti».

Dopo qualche mese di colloqui e trattative, Sternberg si avvide che non avrebbe potuto mai essere inscenatore del genere Pickford, ed entrò a sua volta nella Metro Goldwyn.

Presso questa Casa egli inscenò, nel 1925, «The Escalo» (con Conrad Nagel, Renée Adorée e Paulette Duval), e «The Masked Bride» con Mae Murray, mentre Strohein girava contemporaneamente, e con la stessa attrice, la sua impagabile «Vedova allegra» (il film che lanciò John Gilbert).

La completa e abilissima tecnica di Sternberg cominciava ad imporsi ad Hollywood e nell'estate 1926, Chaplin gli dava l'incarico di dirigere e fare il soggetto di un film drammatico per Edna Purviance. L'inscenatore compose allora e diresse «The Sea Gull», film che non soddisfece Chaplin. Fra i due ebbe luogo una lite, di cui il celebre comico si vendicò screditando Sternberg presso la Goldwyn.

Il metteur en scène lasciò allora l'America e passò in Germania. Solo nel 1927 egli fece ritorno ad Hollywood per dirigervi il suo primo grande capolavoro: «Underworld» (titolo italiano: Le notti di Chicago), e «Crepuscolo di gloria» per la Paramount.

Queste importanti realizzazioni gli valsero un delicato incarico dalla Casa Paramount, quello cioè di riprendere il montaggio definitivo di «The Wedding March», inscenato da Strohein.

L'affare Strohein

Il noto ex-ufficiale austriaco aveva girato circa trentamila metri di pellicola e non si risolveva mai a fare nel suo lavoro i tagli necessari che lo avrebbero ridotto ad un metraggio che ne consentisse la proiezione in uno o due spettacoli.

Sternberg, dietro incarico della Paramount, compì diligentemente tale lavoro e ne diresse la sincronizzazione, dandoci quel capolavoro ch'è «Sinfonia nuziale» che tutti abbiamo potuto ammirare e un secondo film «Matrimonio di Principe», finora inedito in Italia.

L'intromissione di Sternberg e i tagli effettuati non soddisfecero affatto Von Strohein, che ebbe una fierissima lite col suo compatriota, verso il quale conserva tuttora un ingiusto rancore. Piccoli retroscena del mondo di Cinelandia, come le chiamano certi giornalisti illustrati.

Dopo la realizzazione di «The Docks of New York» (I dannati dell'oceano) compiuta nel 1929, Sternberg si recò per le vacanze a Berlino, dove ricevette l'incarico dalla U.F.A. e da Erich Pommer di inscenare «Die blaue Engel» (L'Angelo azzurro) di cui compose il soggetto traendolo dal romanzo di H. Mann, affidandone le parti principali, come ognuno sa, ad Emil Jannings e a Marlène Dietrich, diva da lui scoperta durante il suo soggiorno berlinese e che ebbe tanto un successo strepitoso.

Attraverso un buco...

Sternberg si portò la nuova stella in America, dove la fece apparire nei films «Marocco» e «Dishonored», entrambi inediti in Italia.

«Una tragedia americana»

E' questo il titolo dell'ultimo film diretto da Sternberg. Tratto dal romanzo «An American tragedy» di Teodoro Dreiser, questo soggetto venne dapprima affidato all'inscenatore russo Eisenstein. Il quale volle farne un film di propaganda anticapitalista e bolscevica.

Questo fatto dispiacque agli amministratori della Paramount e valse l'incarico a Sternberg. Quest'ultimo fece interpretare il lavoro a Sylvia Sydney e a Philip Holmes, due attori-novità da lui scoperti. Le prime visioni preannunciano lo strepitoso successo anche di quest'ultima fatica dell'inscenatore.

Dopo aver udito il racconto del film della sua vita, gli ho rivolto le ultime domande in materia professionale:

— Che pensate del film parlato?

— La parola — mi ha detto Sternberg — non sono nè più nè meno che l'orchestrazione del film. Non dovrebbero essere impiegate che come note musicali, senza che la loro importanza sorpassi quella del dettaglio.

— In America hanno fatto gran colpo i films di propaganda sovietica. Che cosa ne dite?

— Sono dell'avviso che un film non deve mai, del resto come ogni opera d'arte, propagandare direttamente una teoria o una dottrina. L'opera d'arte deve bastare a se stessa.

«I fiori che ci circondano non dicono, in realtà, nulla. Sbocciano alla ventura, senza una ragione, all'ombra e al sole. Nei prati e nel nostro spirito, bastano a se stessi. Io li metto in un vaso e do loro un significato, ma questo significato è in me e non in loro.

Così dev'essere il film. «L'Angelo azzurro», ad esempio, non ha significati reconditi. E' un racconto, una vicenda. Mille spiriti gli daranno mille rispettivi significati e non tocca a me influenzarli. L'opera d'arte è una tela bianca sulla quale ogni immaginazione può dipingere l'immagine che più le aggrada...».

Lasciando von Sternberg, pensavo alla sua ultima frase che avevo sentito, molto tempo prima, dalla bocca di Marinetti. Uno strano ricorso...

WILLIAM EMERY.

A questo spettacolo assisteva una lunga fila di esseri miserabili...